

SCHEDE

Schede a cura di: Maria Matilde Benzoni, Filippo Gattai Tacchi, Matteo Lorenzini, Gian Paolo G. Scharf, Michele Simonetto, Dennj Solera, Stefano Talamini, Stefano Villani, Agnese Visconti

Sono segnalati lavori di: F. Bozzi; M. Caffiero; L. Capo; C. Ferlan; K. Koscielniak; C. Vangelista

e inoltre: *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo: le signorie trentine; L'acqua: risorsa e minaccia. La gestione delle risorse idriche e delle inondazioni in Europa (XIV-XIX secolo); Le inchieste parlamentari sulla Sardegna (1869-1972); La grande Storia e il piccolo schermo. Strategie di riscrittura nel period drama contemporaneo; Il 1989 trent'anni dopo. Storia e storiografia in una prospettiva europea.*

Società e storia n. 183 2024, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2024-183007

KRZYSZTOF KOSCIELNIAK, **Between Constantinople, the Papacy and the Caliphate. The Melkite Church in the Islamic world, 634-969**, Abingdon, Routledge, 2022, 227 p.

Questo completo studio sulla chiesa melchita nel primo periodo di dominio musulmano apre un'interessantissima finestra su un mondo rimasto abbastanza ai margini delle ricerche sul cristianesimo e le chiese medievali. Per addentrarci nella materia occorrerà forse presentare prima l'oggetto della ricerca, come in effetti fa anche l'autore, dato che l'espressione del titolo può non essere generalmente perspicua e del resto, come notato in apertura di libro, l'espressione "melchita" può avere differenti significati. Quello più diffuso e preso qui come aggettivo identificativo, riguarda le chiese che – con un anacronismo – potremmo definire "ortodosse" (dato che lo scisma del 1054 non si era ancora verificato) all'interno dei tre patriarcati orientali. Come è noto, la cristianità dei primi secoli della nostra era si organizzava in cinque patriarcati, due dei quali avevano sede nelle due capitali imperiali (Roma e Costantinopoli), mentre tre si trovavano in oriente, ad Antiochia, Gerusalemme e Alessandria d'Egitto. Proprio questi ultimi, che reggevano i territori di più antica cristianizzazione, furono oggetto della conquista islamica a partire dal 634, finendo dunque per sopravvivere in un mondo potenzialmente ostile. A complicare le cose sta il fatto che due di tali patriarcati vedevano una nutrita presenza di cristiani di altre confessioni, che non si riconoscevano nel concilio calcedonese. Si tratta in primo luogo dei monofisiti (in Siria chiamati giacobiti, in Egitto copti), poi dei nestoriani, seguaci di un'altra importante eterodossia, definita eresia dalla chiesa ecumenica. Il fatto che i copti in Egitto e i giacobiti in Siria fossero numerosi (e in Egitto addirittura predominanti), poneva la chiesa "cattolica" (in senso etimologico) di quelle zone in una posizione difficile, tanto da far nascere appunto la definizione "melchita", poiché il principale appoggio di essa nel periodo precedente alla conquista islamica era stato lo stato imperiale (*melek* nelle lingue semite equivale a *basileus* in greco).

Il volume, dunque, ha per oggetto questi tre patriarcati e l'analisi parte dalle loro origini, dato che dopo un capitolo introduttivo (dedicato appunto alla definizione dell'oggetto della ricerca), il secondo si occupa di tracciare la storia delle tre compagini prima della conquista musulmana. Come già anticipato, si tratta di una storia parzialmente diversa, pur con evidenti similitudini: in Egitto di fronte a una posizione maggioritaria della chiesa copta, stava la preminenza di diritto della chiesa melchita, a partire dal controllo delle principali chiese, anche se molti dei monasteri rimanevano in mano ai copti. È evidente che tale preminenza di diritto si reggeva sulle armi di Bisanzio ed era dunque destinata a cambiare. In Palestina non c'erano significative presenze eterodosse, ma gli ininterrotti pellegrinaggi e la costante attenzione delle autorità imperiali (e anche di quelle occidentali) facevano del più piccolo dei tre patriarcati una zona sotto speciale controllo, per via della custodia dei luoghi santi. In Siria, infine, se la presenza nestoriana era stata marginalizzata, quella giacobita cresceva. I nestoriani del resto, cacciati ufficialmente dall'Impero, si erano rifugiati più all'interno dell'Asia, a cominciare dall'Impero persiano, e conducevano un'attiva politica di evangelizzazione. Ma anche nel cuore della Siria il predominio melchita era più forte nelle città, mentre nelle campagne e nei monasteri isolati i giacobiti erano prevalenti.

In queste condizioni avvenne l'invasione araba, che fu condotta in tempi diversi ma comunque piuttosto rapidi. Se l'Egitto fu abbandonato dalle armi bizantine, la Siria rimase sempre una zona di confine in un clima di guerra permanente, e soggetta alle offensive bizantine (tanto che alla fine del periodo preso in esame Antiochia era nuovamente una città imperiale). La Palestina poi, come retroguardia della Siria, ma anche come oggetto di speciali attenzioni da parte dei musulmani, visto che Gerusalemme proprio in questo periodo diventò una delle quattro città sante dell'Islam, era al centro di iniziative in primo luogo diplomatiche. Il terzo capitolo si sofferma dunque sul primo periodo dopo la conquista, evidenziando come il regime califfale, che spesso trattò direttamente coi patriarchi le condizio-

ni della resa, non fosse sempre e costantemente avverso alla chiesa melchita, anche se non mancarono episodi di favoritismo nei confronti delle altre confessioni cristiane, soprattutto in Siria dove talvolta i melchiti furono visti come la quinta colonna di Bisanzio. Il periodo ommayyade si contraddistinse per una prima sistemazione dei rapporti, formalizzata nel cosiddetto patto di Omar, un accordo che sarebbe stato concluso agli inizi della conquista, anche se si tratta probabilmente di una costruzione testuale avvenuta in seguito sulla base di formule orali. In esso la condizione dei cristiani era regolamentata e protetta, in modo da lasciare loro libertà di culto, pur con qualche limitazione. Il problema è che i califfi non sempre rispettarono il patto, ma condussero talvolta delle campagne repressive. Questo fatto e la fiscalità, ben più pesante per i *dhimmi* (i “protetti”) rispetto ai musulmani, furono due motori di una incipiente islamizzazione della società dei tre patriarcati, anche se si trattò di un processo lungo e con pause accentuate. Il capitolo si sofferma sulle differenti situazioni dei tre patriarcati, in buona misura dipendenti dalle condizioni di partenza, distinguendo fra arabizzazione e islamizzazione della società: al di là delle conversioni, più o meno spontanee, c’era anche una forte influenza intellettuale dell’Islam, che dopo i primi periodi di assestamento, nei quali la necessità di amministratori e funzionari cristiani era forte, si rivelò un sistema complesso e relativamente attrattivo da un punto di vista culturale, anche se, come è ovvio, le influenze furono reciproche. D’altro canto, la cultura melchita non poteva scomparire immediatamente, visto che in primo luogo i monasteri furono luoghi di elaborazioni filosofiche e teologiche, ma tali erano anche le sedi patriarcali, spesso occupate da figure intellettuali di rilievo. L’autore analizza una parte della produzione di tali centri culturali, mostrandone la vitalità.

Il quarto e ultimo capitolo esamina il periodo abbaside. Il cambio di dinastia fu foriero di notevoli mutamenti: intanto di capitale, spostata da Damasco, in Siria, a Baghdad, in Iraq, e quindi fuori dei patriarcati. Ci furono dei tentativi espansivi del patriarcato melchita di Antiochia nella nuova capitale, dove però dovette subire la concorrenza dei nestoriani, già presenti fuori dell’antico Impero bizantino, e dei giacobiti, molto attivi nel proselitismo. In secondo luogo, la nuova dinastia ebbe una politica ambivalente nei confronti dei cristiani: da un lato si accentuò il processo di islamizzazione, che spostò gli equilibri interni al califfato fra cristiani e musulmani. Ciò è evidente soprattutto in Siria dove i cristiani scesero da un 70 % della popolazione nell’ottavo secolo a un 20 % circa nel decimo. Dall’altro lato i nuovi dominatori si dimostrarono nel complesso più tolleranti e rispettosi del patto di Omar, guardando con sospetto i melchiti solo nei periodi di maggiore confronto militare con Bisanzio. A complicare le cose, tuttavia, in questo periodo in oriente si affacciarono anche altri interessi, quelli della chiesa di Roma – che in realtà non erano mai venuti meno – e quelli dell’occidente cristiano. Al di là dell’effettiva tutela che Carlo Magno riuscì a esercitare sui luoghi santi, in accordo coi califfi, è un fatto che Gerusalemme, ma non solo essa, cominciarono a essere presenti nell’agenda politica degli imperatori del rinato Impero occidentale. La presenza di ecclesiastici di origine orientale nell’occidente latino non era comunque occasionale, dato che un papa fu siriano (Teodoro) e gruppi di monaci erano presenti nella stessa Roma (è tuttavia dubbio che la chiesa di San Saba sia una filiazione del celebre monastero palestinese dedicato allo stesso santo); ma come avveniva per Bisanzio le legazioni di ecclesiastici orientali raramente si occupavano solo di questioni religiose.

Anche questo capitolo ha una cospicua parte dedicata alla cultura, monastica e non, dei tre patriarcati, mostrando come il tenore intellettuale dei cristiani soggetti all’Islam non fosse in questo periodo di pura sopravvivenza. È però da sottolineare come l’arabizzazione fosse proceduta speditamente: in periodo abbaside il greco scompare dai documenti, ma anche dalla liturgia, che del resto era già celebrata in molti luoghi nelle lingue locali, e dai testi religiosi, sempre più di frequente scritti in arabo. Da questo punto di vista i melchiti esercitarono un importantissimo ruolo di tramite fra la cultura antica e quella del califfato, prevalentemente araba, data la folta presenza di ecclesiastici bilingui.

Chiude il volume una preziosa lista dei patriarchi che ressero le tre circoscrizioni nel periodo considerato. Questa lista, insieme alla nutrita bibliografia, costituisce un ottimo punto di partenza per futuri approfondimenti che certamente il volume stimolerà. La completa analisi di un mondo poco noto alla storiografia occidentale permette di farsi più di un'idea di un'ulteriore via al cristianesimo alto-medievale, oltre a quella latina e a quella bizantina.

Gian Paolo G. Scharf

LIDIA CAPO, Longobardi, Franchi e Roma, a cura di Umberto Longo, Roma, Viella, 2022, 151 p.

Il volume che presentiamo è un omaggio dedicato a Lidia Capo da parte, si può dire, della sua scuola, idealmente centrata nel prestigioso ateneo romano della Sapienza. In sette densi capitoli il libro raduna altrettanti saggi scritti dalla studiosa nell'arco di più di vent'anni e pubblicati in varie sedi, meno uno, inedito e scritto per la presente edizione. Il fuoco problematico attorno al quale si raccolgono i contributi è quello della storiografia altomedievale: quella degli autori delle *gentes germanicae*, prima di tutto, ma anche di altri autori piuttosto noti e utilizzati, come Gregorio Magno. Cimentandosi con fonti affascinanti ma anche problematiche e sulle quali certo non sono mancati studi, Capo dà prova della sua raffinata metodologia di analisi, basata sull'uso del linguaggio e sul confronto tanto interno alla fonte, quanto esterno, con altre fonti simili (e qualche volta con quelle documentarie, quando sussistono). I sette saggi si leggono con molto piacere, proprio per lo stimolo intellettuale che le riflessioni della studiosa forniscono.

Il primo capitolo è dedicato alla storiografia sui Franchi dal VI al IX secolo, poiché – come è noto – le prime fonti che parlano di questo popolo non sono prodotti interni allo stesso, ma di mano dell'aristocrazia gallo-romana che si dovette confrontare con il popolo invasore. La più importante acquisizione del saggio è la constatazione che solo dall'epoca carolingia le fonti ci presentano una visione unitaria del popolo germanico e delle sue origini, in una convergenza fortemente voluta dal potere regio. Prima di allora si possono distinguere due livelli di rappresentazione, uno di cultura "alta" e scritta, che si può identificare con l'immagine elaborata dall'aristocrazia gallo-romana, e uno di cultura più "popolare", consistente in usi e tradizioni, prodotto formalmente autoctono dei Franchi stessi. Nella realtà questi due livelli avevano numerose contaminazioni e non erano alimentati secondo partizioni esclusivamente etniche; è poi da considerare che l'ambiente regio – che non si identificava con quello aristocratico franco – sposò abitualmente la declinazione "alta" per gli evidenti vantaggi di autogiustificazione che essa forniva. Non bisogna poi sottovalutare il progetto politico delle dinastie merovinge, che puntavano a una fusione indolore dei due popoli. Il risultato finale di epoca carolingia è del resto la prova di questa avvenuta fusione, dato che ingloba nel modello fino allora preferito ampie porzioni del sottostante livello etnico, ormai depurato dalle asperità originarie.

Il secondo saggio presenta l'edizione e il commento di tre giudicati longobardi. Si tratta del compito basilare di un medievista, quello che rivela la finezza d'analisi dello studioso, chiamato a confrontarsi direttamente colle fonti documentarie: in questo caso Capo dà nuovamente prova della sua magistrale capacità di analisi, dato che si tratta, come è ovvio, di documenti già noti e pubblicati nel Codice Diplomatico Longobardo. Le tre *notitie iudicati* provengono da altrettante diverse sedi, il palazzo regio di Pavia, la residenza ducale di Benevento e quella di Spoleto. La caratteristica comune dei tre documenti è il corposo riferimento alla legge, quella scritta innanzitutto, che era al centro dell'azione giudiziaria dei sovrani ma era altresì conosciuta e condivisa dai giudici, capaci di mostrare una notevole duttilità nel preferire una fonte all'altra in casi di indicazioni contrastanti. Il popolo longo-

bardo in questo studio si mostra quindi fornito di una forte coscienza etnica, dovuta alla rilevanza della legge nella costruzione della propria identità.

Il terzo testo, breve ma altrettanto incisivo degli altri, mette a confronto due fonti sul quasi oscuro IX secolo a Roma, offrendo una interpretazione abbastanza inedita del periodo. La prima fonte è il discusso *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*, del quale è sempre apparso problematico fornire la datazione; ma la seconda, un missiva di papa Giovanni VIII conservata nel suo registro, riesce a gettare un po' di luce sulla prima, confermandone in pratica la validità e indicandone una possibile datazione. È vero che la lettera riferisce un solo particolare rispetto all'ampia trattazione del *libellus*, ma è l'intero testo a guadagnarne in credibilità, poiché l'argomento – la proprietà dei beni confiscati ai condannati – non è certo secondario. La lettera, infatti, conferma che tale proprietà era dell'impero, che poi poteva decidere di elargirla ai pontefici, ma senza alcun obbligo legale. Tutta la politica dei carolingi nei confronti della loro formale capitale guadagna così in coerenza: se non è credibile che gli imperatori abbiano voluto sostituire il potere che nei secoli precedenti si era coagulato attorno ai papi, è indubbio che non abbiano neanche rinunciato ai loro diritti cedendoli in toto ai pontefici.

Il quarto capitolo analizza il ruolo delle saghe e delle leggende di origine nella storiografia “nazionale” delle genti germaniche, e in primo luogo in quella dei Longobardi di Paolo Diacono. Tale attenzione per una cultura originaria, non scritta per sua natura, che contraddistingue le *gentes*, vuole mostrare la loro alterità iniziale all'ecumene latina, ma nella sua traduzione storiografica – ovviamente in latino – vuole anche ribadire l'avvenuta fusione culturale in un'ecumene questa volta cristiana, dando conto del percorso fatto dai popoli a partire dalle loro origini mitiche o quasi. Nel quinto saggio viene preso in esame il ruolo di monaci e monasteri nella storia di Roma alto-medievale, fino al IX secolo compreso. Anche in questo caso l'attenzione alle fonti via via disponibili per le varie epoche permette all'autrice di delineare un rapporto complesso fra monachesimo e Chiesa Romana. Il punto di partenza è in un certo senso una separazione “etimologica” fra apparati ecclesiastici e monachesimo, per sua natura esterno alla normale liturgia e alla cura d'anime – per usare un termine certamente anacronistico ma di facile comprensione. Lo stesso monachesimo urbano deve essere visto come un'eccezione all'ambiente d'elezione dell'anacoretismo, quel *desertum* che coincide idealmente con tutto quanto non è cittadino. I pontefici non potevano prestare troppa attenzione a tale fenomeno esterno, anche se questa situazione andò radicalmente mutando, sia per la presenza sul soglio pontificio di ex monaci (a cominciare da Gregorio Magno), sia per l'utilità di comunità oranti presenti nei pressi delle principali chiese romane. Proprio l'urbe si distingue per due realtà ecclesiastiche abbastanza uniche, le basiliche (spesso martiriali) e le diaconie, volutamente rivolte verso i bisogni dei romani. Anche se la storiografia ha spesso parlato di comunità monastiche presenti in entrambe le realtà, elaborando i due modelli di monachesimo basilicare e di diaconia, Capo dimostra che solo la prima delle due ipotesi è sicuramente vera, perché le menzioni di monasteri di diaconia sono insicure. Nell'VIII secolo, dunque, si realizzò una convergenza fra papato e monachesimo nella gestione delle importanti e visitate basiliche romane; questa convergenza fu un fenomeno importante ma limitato nel tempo, visto che le fonti romane dimostrano il declinare di tale modello nel IX secolo, sostituito da altre soluzioni (comunità canonicali in testa).

Il sesto capitolo presenta un affondo sulla storia della più nota regina longobarda, Teodolinda, che permette all'autrice di diffondersi sulla condizione femminile nel mondo longobardo. Come per tutti gli studi di storia di genere il problema di fondo dell'analisi è dato dal fatto di poter stabilire quanto di normale ci fosse in vicende per loro natura eccezionali, visto che l'eccezionalità era la *ratio* della loro riproduzione nelle fonti storiche. Teodolinda da questo punto di vista è un esempio perfetto, dato che la straordinarietà della vicenda storica della regina è innegabile, ma la domanda su quanto della sua azione fosse dovuto alla sua personalità e quanto alle possibilità offerte a una figura simile è ugualmente legittima.

Capo presenta la vicenda nei suoi punti salienti, in grado di mostrare l'ampiezza del raggio d'azione della regina, affidandosi alle fonti più loquaci in merito, principalmente storiografiche. Passando però alle fonti private, che danno un'altra prospettiva, l'autrice mostra come alla donna longobarda, pur in presenza del formale vincolo del *mundium*, fossero aperte molte prospettive, che spesso erano afferrate in una via tutto sommato "normale". Risalta dunque la complessità della figura femminile nel periodo longobardo, che non può essere facilmente ridotta a spiegazioni univoche.

L'ultimo saggio, quello fin qui inedito e pertanto più vicino a noi come epoca di composizione, è una presentazione e insieme una riflessione sulle fonti scritte riguardanti Roma nei secoli V-X: si può pertanto leggere come introduzione e insieme come bilancio di un percorso di studi. L'autrice ha già, infatti, affrontato molte di queste fonti in più di un'occasione, ma qui vi ritorna per tratteggiare un quadro d'insieme decisamente utile per chi volesse affrontare tale periodo della storia romana. Dopo aver preso in esame varie tipologie di fonti, non tutte ugualmente utili per la ricerca, ma spesso poco usate, nelle ultime pagine Capo si sofferma su quelle legate ai pontefici, nella constatazione che fino alla cesura portata dalla riforma gregoriana la chiesa romana aveva una sola struttura, che si occupava tanto dell'aspetto locale quanto di quello universale (mentre successivamente tale struttura si sarebbe sdoppiata). Di conseguenza la storia romana è quasi coincidente con quella della sua chiesa, perlomeno dal lato delle fonti. Gli ultimi due tipi di fonte considerati infatti sono il *Liber Pontificalis* e la corrispondenza epistolare, particolarmente ricca – viene fatto di pensare subito a Gregorio Magno, che tuttavia non fu l'unico pontefice a scrivere lettere – e decisamente utile per molti aspetti della vicenda urbana, a cominciare da quelli topografici, a patto che si accetti di sceverare tali notizie da quelle di carattere più ecumenico (come appena notato). Quanto al *Liber Pontificalis*, precisato che non fu creato né scritto per iniziativa pontificia ma è espressione del *milieu* clericale laterano, si può notare la sua varietà e diversità, non solo di stile, dato che fu scritto da molte persone e in un tempo decisamente lungo (due secoli e mezzo), rispettando solo un canovaccio di base. Anche questa fonte può essere utilmente indagata per approfondire molti aspetti della storia urbana di Roma.

Come si vede l'agile libretto ha un notevole peso specifico, perché i singoli capitoli sono densi di riflessioni che costituiscono altrettanti spunti per un proficuo approfondimento dei temi accennati. Insieme a ciò, vogliamo ribadire, il libro costituisce una lettura piacevole oltre che stimolante; in quanto tale, allarga il suo valore al di là dell'intento celebrativo originario.

Gian Paolo G. Scharf

FRANCESCO BOZZI, *Le spire della vipera. Le aderenze viscontee fra Tre e Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli, 2021, 398 p.

L'affascinante mondo della diplomazia quattrocentesca, che ha già attirato lo sguardo di numerosi studiosi, ha un'interessante storia, che affonda le radici nel secolo precedente quando furono poste le basi per il sistema di Stati della penisola che avrebbe caratterizzato il XV secolo. Gli attori erano ancora molti, anche se non tutti di primo piano, ma certamente con una maggiore rilevanza rispetto al periodo successivo, quando il consolidarsi dei predetti Stati tolse molto margine di manovra ai deuteragonisti della scena politica italiana. Indagare su come il sistema della diplomazia si costruì e quali ne furono i personaggi principali è già un impegno meritevole; ma concentrarsi su uno dei principali strumenti, l'aderenza, è ancora più utile, visto che gli studi in proposito sono stati pochi, in genere limitati al periodo più tardo. L'autore dunque vuole ripercorrere l'uso e lo sviluppo di tale strumento, attraverso le pratiche messe in atto da uno fra i più potenti attori politici fra tre e quattro-

cento, lo Stato visconteo. Finora le indagini si erano concentrate sul ducato di Milano, in virtù della ricchezza delle fonti, tralasciando il periodo precedente per la loro relativa scarsità. Bozzi invece ha saputo rintracciare una corposa base documentaria che non si limita solo al periodo del ducato, quando alla fine del XIV secolo lo Stato milanese fece un salto di qualità. La ricerca riesce a mostrare una notevole continuità fra i due periodi, nei quali le maggiori differenze sono dovute alla personalità dei singoli signori (e poi duchi).

Il volume si compone di cinque capitoli, disposti in ordine cronologico, ma è anche corredato di utili apparati, consistenti in un elenco esaustivo di tutte le aderenze contratte dal potere visconteo nel periodo (o perlomeno di quelle rintracciate nelle fonti), una serie di dettagliate cartine e una cospicua bibliografia. La premessa spiega innanzitutto cosa si deva intendere con aderenza, dato che l'uso dello stesso termine (in alternativa ad altri) per tutto il periodo considerato nasconde una realtà di legami ben diversi da epoca a epoca, o anche da signore a signore. Ciò che infatti caratterizzò il dominio visconteo, e che va premesso all'analisi, era il suo essere centrato sulla persona o sulle persone dei signori, da cui discendeva anche il suo essere talvolta policentrico. Paradossalmente proprio questo aspetto personalistico faceva sì che la politica di una dinastia potesse essere molto più variegata di quella di una repubblica, come Firenze, nella quale gli indirizzi sopravvivevano necessariamente ai magistrati che li avevano adottati, anche se non sempre.

L'aderenza, dunque, era un legame politico e/o militare concluso fra due entità politiche, normalmente due signori, di levatura tuttavia molto differente, tanto da comportare sovente una subordinazione del potere minore a quello maggiore. Ciò però si verificava con notevoli sfumature, e non solo di natura cronologica, che dipendevano dal rango della potenza minore, dalla sua forza contrattuale, ma in definitiva anche dalla contingente posizione politica dei Visconti, che potevano imporre clausole più o meno vincolanti. Tanto che, prudentemente, l'autore preferisce in quasi tutto il libro parlare di coordinazione, anche se non simmetrica.

Con queste premesse il primo capitolo analizza quella che si può considerare la preistoria dell'aderenza, che sembra nascere proprio a metà del XIV secolo, perlomeno con le caratteristiche che l'avrebbero connotata in seguito, nell'ambito della guerra a tutto campo portata dai Visconti, e in primo luogo dal vescovo Giovanni, contro Firenze. Due importanti documenti, una lista del 1351 e il testo della pace di Sarzana del 1353, permettono a Bozzi un esame dettagliato tanto dei nominativi presenti nei due elenchi quanto delle clausole che li riguardavano. Il notevole numero di aderenti del centro Italia e delle zone appenniniche dà conto di un'offensiva a tenaglia contro la repubblica del Giglio, per la quale Giovanni seppe mobilitare numerosissime stirpi da tempo in lotta con la città toscana. Da questi dati risalta innanzitutto il forte legame personalistico delle aderenze al vescovo: come abbiamo detto questo carattere era una delle componenti di lungo periodo del rapporto, ma in questa prima fase era davvero l'elemento più forte, tanto da giustificare il disfacimento della rete viscontea dopo la morte del vescovo. Al tempo stesso la natura di questi legami appariva in questo periodo soprattutto militare, sfruttando dunque l'aderenza come un'arma bellica da usare contro il nemico. Erano cioè meno presenti quelle caratteristiche che avrebbero connotato la fase più matura dell'aderenza, un marcato utilizzo del legame come elemento di *state-building*, e un suo aspetto più schiettamente diplomatico, volto cioè in qualche modo a impressionare i rivali per poter trattare da una posizione di forza. Questi aspetti naturalmente non erano del tutto assenti neanche nell'epoca di Giovanni, ma erano all'epoca solo i prodromi di un futuro sviluppo.

Il secondo capitolo è dedicato all'esperienza di governo di Galeazzo e Bernabò Visconti, che governarono insieme il dominio, spartendosi territorialmente. Se la prima differenza nell'uso dell'aderenza fra i due fratelli era dovuta dunque ai due differenti ambiti di applicazione, ben altre erano le diversità che risultano dall'analisi: un carattere molto più militare per quelle concluse da Bernabò, un maggiore interesse "statale" per quelle di Galeazzo. Il numero degli aderenti, oltre alla loro natura è il principale indizio di questo stato di

cose: Bernabò si limitò a pochi nomi di agnazioni signorili, immediatamente utilizzabili nei vari conflitti in atto, mentre Galeazzo infittì i suoi ranghi con signori e comunità che potessero rinforzare la sua compagine statale in territori di frontiera. Si affacciavano anche altre caratteristiche, che si sarebbero ritrovate in seguito: da un lato la possibilità di integrare o sostituire l'aderenza con l'inf feudazione, che ovviamente creava un altro tipo di rapporto; dall'altro il coinvolgimento degli aderenti nell'officialità viscontea, che offriva numerosi vantaggi a entrambi i contraenti, ma andava comunque nella direzione di un approfondimento del legame creato dall'aderenza. C'è poi da aggiungere anche una incipiente utilizzazione del lessico dell'amicizia che ricopriva di contenuti ideali il legame.

Il successivo capitolo, dedicato all'epoca di Gian Galeazzo, primo duca di Milano, mostra il compiuto dispiegarsi dell'aderenza in tutte le sue sfaccettature. Il nuovo signore, già prima dell'investitura ducale, dimostrò di sapere raccogliere l'eredità tanto del padre, quanto dello zio, utilizzando di volta in volta il legame come strumento di *state-building* o come pratica militare, a seconda delle convenienze, connesse soprattutto con la zona di utilizzo. Verso Firenze, la nemica di sempre, ma anche verso la Padova carrarese, prevalse l'uso dell'aderenza per fini bellici, in modo da popolare i confini nemici di propri soggetti politici, utili anche per il necessario supporto logistico alle campagne. Però in zone di minor attivismo militare, ma non per questo totalmente tranquille da un punto di vista politico, l'aderenza tornò utile tanto per consolidare i confini dei domini viscontei quanto per creare teste di ponte verso i domini rivali. Esempio da questo punto di vista il caso piemontese, dove, dopo la cessione di Asti ai Valois, la precedente rete sembrò disgregarsi; però passato un decennio Giangaleazzo fu in grado di tessere nuove tele, in modo da consolidare i propri domini residui e al tempo stesso porre le premesse per un possibile recupero. Al tempo stesso il salto di qualità sperimentato dai domini viscontei con la creazione del ducato si riflette anche sull'uso dell'aderenza, affiancata ora da più stringenti legami, come l'inf feudazione, adatta per territori pienamente inseriti nel ducato.

La catastrofe politica che seguì la morte improvvisa del primo duca Visconti non poteva non avere ripercussioni anche sull'aderenza, strumento fondamentalmente politico. Se per i primi due anni Giovanni Maria, figlio e successore di Gian Galeazzo, riuscì in qualche modo a ricalcare le orme paterne, negli anni successivi la progressiva perdita di potere si dovette necessariamente riflettere anche sulla forza attrattiva del ducato, rispetto ai piccoli signori che avevano infoltito le file degli aderenti giangaleazziani. L'aderenza, dunque, andò incontro a un tracollo, che solo faticosamente Filippo Maria, a partire dagli anni dieci del XV secolo, riuscì a invertire. In ciò naturalmente si fece forte dell'esperienza paterna, anche nel dosare sapientemente i contenuti politici e quelli militari delle aderenze a seconda dello scacchiere coinvolto. La legittima domanda, su come uno strumento che sembrava compromesso poté rinascere, è giustamente affrontata dall'autore che dà due spiegazioni. Da un lato il carattere eminentemente personalistico dell'aderenza ne faceva un legame con il singolo principe, non con lo stato visconteo, e perciò una volta che il duca avesse recuperato terreno veniva nuovamente considerato un partner appetibile. Dall'altro, l'aderenza era uno strumento che traeva la sua forza dalla sua duttilità e adattabilità ed era perciò suscettibile di cambi e mutazioni in linea con le nuove condizioni.

Si giunge così col quinto e ultimo capitolo alla piena età di Filippo Maria, caratterizzata tanto dalla lunga durata quanto dalla duttilità sfruttata dal duca nell'uso dell'aderenza. Il sistema dei legami intessuti nei vari scacchieri politici si dispiegò completamente a partire dagli anni venti del XV secolo, quando cioè l'opera di ricostruzione del ducato poteva dirsi in buona parte compiuta. Filippo Maria fece un uso estensivo dell'aderenza, calibrandone i contenuti non solo in base al territorio di riferimento, ma anche relativamente all'agnazione coinvolta. Si osserva tuttavia che tranne pochi casi l'impiego militare di tale strumento fu limitato a un'azione difensiva, per cercare di alleggerire la pressione dei numerosi nemici sul ducato, cosa ben comprensibile visto lo stato di guerra endemica che aleggiò sullo Stato visconteo. Non mancarono anche legami stretti con famiglie e figure di spicco su scenari

lontani dai principali interessi viscontei, ma furono l'eccezione, mentre la regola fu un tipo di rapporto concluso sulle frange territoriali del ducato, in modo da combinare i vari vantaggi che l'aderenza poteva garantire. Da questo punto di vista degna di nota è anche la combinazione dell'aderenza con la stipula di condotte militari, in modo da raddoppiare appunto il significato dei legami conclusi.

Nelle conclusioni l'autore ripercorre le principali acquisizioni del volume, notando come cifra costante dell'aderenza la sua duttilità e flessibilità, intendendo con ciò la possibilità di fare da apripista ad altri legami di diversa natura, da quelli espressi dalle condotte militari (che si sono appena visti), a quelli feudali, senza contare quelli personali, che permettevano a un piccolo signore locale di far carriera nell'officialità viscontea. Per tale motivo l'aderenza si rivelò uno strumento insostituibile e di amplissima diffusione, connessa ai diversi interessi che la motivavano sui vari scacchieri. Ma era al tempo stesso uno dei caratteri di uno stato *in fieri*, che proprio per la fluidità delle sue istituzioni poteva e doveva far ricorso a tutti gli strumenti disponibili per resistere alle molteplici tensioni dalle quali era agitato. Si capisce perciò che dopo il XV secolo l'aderenza scomparisse o quasi (in realtà l'autore segnala delle manifestazioni molto tarde, anche se parzialmente snaturate). I tempi erano mutati e gli Stati irrobustiti: perciò per l'aderenza non c'era più uno spazio di applicazione così ampio come prima.

Chiude il volume un prezioso elenco di tutte le aderenze stipulate nel periodo in esame dai signori di Milano. Come abbiamo detto tale elenco non è solo un necessario complemento allo studio che precede, ma permette un suo uso come repertorio, che siamo certi sarà molto utile a futuri studi, non solo sull'argomento, ma anche su singoli lignaggi.

Gian Paolo G. Scharf

MARCO BETTOTTI, GIAN MARIA VARANINI (a cura di), **La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo**, vol. 6, **Le signorie trentine**, Firenze, Firenze University Press, 2023, 420 p.

Il libro è frutto delle dell'attività di ricerca del PRIN *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*, e segue altre cinque pubblicazioni analoghe. Un intero volume dedicato al solo Trentino, territorio dall'esigua documentazione per i secoli XIV e XV, ha permesso agli autori dei saggi di scendere in dettaglio sia dal punto di vista storico-istituzionale sia sul piano dello studio socio-economico dei profili signorili. Questa analisi di fino, cui è dedicata la prima parte (*Ai confini d'Italia. Forme della signoria nelle valli trentine*, pp. 33-194), è seguita dalla seconda parte (*Dentro le signorie trentine. Un lungo medioevo*, pp. 195-367), in cui sono raccolti contributi comparativi della realtà trentina. In fondo si trovano la *Cronologia essenziale*, il *Glossario* e gli *Indici*. In generale il volume è equilibrato e ben congegnato, costituendo ora un punto di riferimento non solo per lo studio del Trentino bassomedievale, ma anche per altre realtà dell'arco alpino.

Apri il volume l'introduzione di Varanini (pp. 1-31), in cui trovano spazio un efficace bilancio storiografico sugli studi dedicati alle signorie rurali trentine e alcuni suggerimenti per il futuro. Varanini invita a porre l'attenzione sul XVI secolo (per il quale vi è una ben maggiore disponibilità di fonti), sullo sfuggente ruolo delle élites rurali e sulla necessità di un approccio interdisciplinare per valorizzare le evidenze artistiche ed edilizie lasciate dai *domini loci* nelle valli trentine. Il contributo del secondo curatore Marco Bettotti (*Famiglie signorili nelle valli di Non e di Sole*) offre una rassegna delle signorie rurali presenti nelle due valli di Non e di Sole (D'Arsio, Da Caldes, Thun, Spaur, Khuen-Belasi), dei loro interessi economici e dei rapporti con la società locale. Rilevanti le pagine sulla "nobiltà gentile", uomini a metà strada tra i *domini loci* e i membri delle comunità rurali grazie alle esen-

zioni fiscali che vennero loro riconosciute dal vescovo di Trento, interessato a creare una schiera di *fideles* in val di Non, tra i non molti territori da lui controllati nel quattrocento.

Il saggio di Andrea Tomedi (*Tra nord e sud. Le signorie rurali in valle dell'Adige*) compie un'operazione simile con la rassegna delle signorie rurali della piana Rotaliana e della val di Cembra, ripartite tra esperienze autoctone, esterne ed ecclesiastiche. Nel primo gruppo rientrano i Da Mezzo e i loro successori dal 1476, i Firmian. Nel secondo si collocano i Rottenburg, signori di Segonzano, Faedo e Faver nel trecento, i Thun a Konigsberg (dal 1407) e gli Spaur a Fai, Zambana e Castel San Pietro di Mezzolombardo (dagli anni '30 del XIV secolo). Nell'ultimo gruppo rientrano il Capitolo di Trento, presente a Sover e Sevignano, e la Prepositura di San Michele all'Adige, con minimi diritti comitali. La divisione delle singole signorie rurali nei due contesti menzionati provocò un certo effetto spezzatino per quanto riguarda gli Spaur e i Thun. Non sembra poi totalmente condivisibile la divisione tra signorie autoctone ed esterne proposta da Tomedi, dato che il dominio degli Spaur a Fai, Zambana e Castel San Pietro era più un ampliamento dell'influenza dalla contigua area di Sporo, mentre per i Thun l'ingresso nel contesto "esterno" rotaliano del 1407 precedette l'espansione nelle "autoctone" val di Rabbi (1469) e Castelfondo (1471).

È di Italo Franceschini il saggio (*Signorie in un'area di strada. La Valsugana nel XIV secolo*) sulle signorie valsuganotte dei Castelnuovo-Caldonazzo e dei Da Telve-Castellalto. Vi si trovano acute riflessioni sulla differenza tra la signoria rurale di recente formazione e pervasiva sul territorio (Castelnuovo-Caldonazzo) e una più antica, i cui membri erano strutturalmente inseriti nei luoghi di potere (Da Telve-Castellalto). Sono di qualità anche le pagine relative ai rapporti dei *domini loci* con le comunità locali. Forse, sarebbe stato utile un inquadramento cronologico più lineare delle due esperienze signorili (sorprende, tra l'altro, la sola citazione *en passant* di Castel Ivano e la quasi totale assenza dei Welsperg e dei Trapp, presenti tra Primiero e Valsugana nel XV secolo). Nel suo saggio Franco Cagol (*Le Giudicarie e la Val Vestino: i Lodron e i Da Campo*) dedica ampio spazio ai Lodron. La traiettoria della famiglia signorile, presente nella bassa valle del Chiese, è ricostruita dal punto di vista storico-istituzionale, ma mancano approfondimenti sulla gestione interna della signoria. Al contrario, dei Da Campo sono osservati con attenzione gli aspetti legati all'inquadramento vassallatico di uomini, ai diritti decimali e all'amministrazione del territorio, mentre non vengono approfondite le vicende istituzionali dei signori.

Il saggio di Gian Maria Varanini (*La signoria dei D'Arco nell'alto Garda*) è dedicato alla vicenda dei D'Arco nell'omonima località, nel Bleggio e nel Lomaso. All'ampia ricostruzione della vicenda familiare, che indugia anche sui secoli precedenti al trecento, fa da contraltare l'analisi delle strutture di governo della signoria e delle forme di dominio sulle comunità e sulla società locale, attraverso il controllo delle redazioni statutarie di Arco e la lenta emancipazione dei rustici dagli obblighi di fedeltà vassallatica nel XV secolo. Chiude la prima parte il contributo di Walter Landi sui Castelbarco (*I Castelbarco nel Trecento e nel Quattrocento: apogeo e disfacimento di una signoria di valle*). La ricostruzione della storia della famiglia tra XIV e XV secolo, non sempre di facile lettura, fino all'estinzione di tutti i suoi rami eccezion fatta per quello di Castel Greto, non viene corredata dall'analisi degli interessi economici dei Castelbarco né dei rapporti con le comunità rurali.

La seconda parte inizia con il saggio di Italo Franceschini (*Castelli e campagne in area trentina. I rapporti tra i signori e le comunità rurali*) dedicato ai rapporti tra signoria rurale e comunità. In particolare, vengono descritte le modalità di penetrazione dei *domini loci* nella società locale, sia *de iure*, attraverso il diritto di regolateria maggiore e il controllo di statuti e carte di regola, sia *de facto*, con gli arbitrati e la collocazione dei figli illegittimi all'interno delle comunità. Di indubbio interesse è il lavoro di Marco Stenico sulle rendite signorili (*Signorie rurali e risorse economiche: forme di prelievo e di gestione*). Attraverso alcuni casi di studio, Stenico mostra la varietà e lo specifico utilizzo di alcuni atti giuridici legati alla rendita (locazioni perpetuali, investiture feudali, locazioni a termine) e altre for-

me di introiti signorili (dazi sui transiti, utilizzo di “macchine” industriali, sfruttamento dei mansi tramite l’attività dei *roncatores*, spesso di origine tedesca).

Andrea Tomedi si occupa dei rapporti dei signori rurali con i poteri vescovili (*Vescovi e signori rurali nella regione trentino-tirolese tra XIV e XV secolo*). L’analisi dedicata alla lenta agonia bassomedievale dei poteri temporali dell’episcopato di Trento, cui i *domini loci* cercarono continuamente di sottrarsi, è confrontata con le esperienze di altre sedi vescovili alpine, che videro ridotta al lumicino (Bressanone) o annullata del tutto (Feltre, Coira) la capacità di influire sull’assegnazione dei propri feudi. Nel saggio dedicato alle istituzioni ecclesiastiche locali (*Chiese e cappelle dello spazio signorile*) Emanuele Curzel dimostra come il fenomeno del giuspatronato sulle pievi e cappelle non interessasse i signori rurali nel corso del XIV secolo. Solo dopo il 1450 il giuspatronato assunse un certo interesse per i *domini loci*, peraltro più nella ricerca di uno status symbol che in un’ottica di controllo sulle istituzioni ecclesiastiche.

Gli ultimi due contributi (Marco Bettotti, Walter Landi, *Signorie rurali, coscienza nobiliare e autorappresentazione* e Franco Cagol, Stefania Franzoi, *Gli archivi delle famiglie signorili trentine*) sono una novità negli studi dedicati alle signorie rurali. Nel primo il censimento di castelli, palazzi, sigilli, lapidi, monumenti sepolcrali, cicli pittorici, stemmari e genealogie delle famiglie signorili trentine, accompagnato da riflessioni sui termini utilizzati per la rappresentazione dei gruppi familiari (*domus*, parentela), ha il pregio di mostrare quali fossero gli strumenti con cui i nobili davano prova di essere tali. Il secondo, invece, passa in rassegna la tradizione degli archivi delle singole famiglie signorili. Segue un’analisi della produzione documentaria su registro dei *domini loci*, che nel territorio trentino – fatta eccezione per i Thun – mostra uno scarso sviluppo fino alla fine del XV secolo. In ogni caso, il lavoro di Cagol e Franzoi rende oggi disponibile un quadro preciso della diaspora degli archivi signorili, da cui sarà necessario ripartire per future analisi sulla signoria rurale nel corso dell’età moderna.

Stefano Talamini

MARINA CAFFIERO, Gli schiavi del papa. Conversioni e libertà dei musulmani a Roma in età moderna, con il testo integrale del *Libro dei turchi* a cura di Micol Ferrara, Brescia, Morcelliana, 2022, 326 p.

Negli ultimi decenni la storiografia internazionale ha posto la storia della schiavitù (atlantica, quanto mediterranea) al centro della propria attenzione, indagando il fenomeno dal punto di vista della storia economica, politica, culturale, religiosa o musicale. Ciò non ha solo permesso di cogliere con maggior cura il quadro complessivo degli eventi storici su scala locale e globale, ma ha anche posto gli studiosi di fronte a una constatazione paradossale: a lungo (talvolta ancor’oggi) ci si riferisce a un determinato contesto storico senza contemplarne le minoranze schiavili pur sapendo con certezza che esse furono presenti ed essenziali entro le dinamiche analizzate (cap. VIII). Il libro di Marina Caffiero muove la propria indagine partendo proprio da questa evidenza in riferimento alla penisola italiana di Antico Regime e in particolare alla Roma dei papi, dove è attestata la presenza nel lungo periodo di individui (di entrambi i sessi ed età differenti) privati della loro libertà e impiegati come forzati, come servitori di casa, nella prostituzione e in molte altre mansioni. Informazioni al loro riguardo emergono dal silenzio delle fonti soltanto in relazione a contesti in cui agli schiavizzati venne riconosciuto un valore specifico: nei dipinti li troviamo nelle vesti di inservienti, balie o emblemi di esotismo, nei registri portuali come forza lavoro destinata al remo o alla manutenzione delle imbarcazioni, ma è un’altra la tipologia documentale indagata da Caffiero, ossia i registri della Pia Casa dei catecumeni di Roma. L’istituzione, che l’autrice ha descritto in importanti ricerche in riferimento alla minoranza

ebraica, permette di interrogarsi su come ci si sia rapportati alla minoranza musulmana proprio nel centro della cattolicità. Alla Casa confluivano tutti coloro che erano intenzionati a ricevere il battesimo dopo un periodo di adeguata formazione e fra di loro decine furono quelli che al proprio arrivo dichiararono di essere da sempre musulmani o di essersi convertiti alla fede del Profeta in uno dei numerosi cambi di fede compiuti nel corso di vite avventurose, magari dopo aver assistito ad apparizioni miracolose. Un merito del libro è appunto quello di ripercorre nel dettaglio alcune di queste esistenze, che spesso si compivano in lunghi viaggi marittimi (talvolta via terra) fra Africa, Caraibi, Nord Europa, Russia e Balcani, prima di approdare nella città eterna.

L'autrice pone al centro dell'indagine un libretto manoscritto, opera del rettore della Casa dei catecumeni padre Francesco Rovira Bonet, che fra il 1759 e il 1802 stilò un lungo elenco di musulmani convertitisi presso la Casa: un documento curioso proprio per la specifica attenzione riservata a questi particolari convertiti. Si tratta del *Libro dei turchi*, opera già nota agli studiosi (Rudt de Collenberg, 1989) ma che qui è stata indagata nei minimi dettagli e che viene riprodotta in appendice a cura di Micol Ferrara, alla quale si deve uno sforzo considerevole nel recuperare il più possibile dall'originale deterioratosi in alcune parti. In un contesto che è quello della Roma del secondo settecento, poi sconvolto dall'arrivo di Napoleone e della Repubblica, vengono appuntati senza grandi interruzioni gli ingressi di 108 individui, tutti uomini tranne quattro donne, quasi tutti poi battezzatisi. Sembrava opportuno sottolineare che la preziosità di questa fonte, e che giustamente ne ha motivato la trascrizione, sta nella ricchezza dei testi redatti da Rovira Bonet, che assieme al singolo nominativo annotò ciò che gli era dato sapere di ogni specifico individuo, quale ne era la storia pregressa, come si era comportato mentre frequentava la Casa e, talvolta, cosa ne era stato dopo quel soggiorno. Una fonte, quindi, che non si limita a descrivere la Casa e il suo funzionamento, ma che rivela come quei musulmani giunsero in quell'istituto e cosa fu in seguito di quelle vite. Merito dell'autrice è aver dimostrato come l'istituzione educativa cattolica si sia impegnata per incentivare la conversione anche di quegli "infedeli" fino al primo ottocento, elaborando un approccio all'apparenza privo di forzature. L'incontro/scontro fra cattolicesimo e islam non si limitò soltanto ai campi di battaglia, all'apologetica militante o alla pur fondamentale traduzione del Corano, poiché proprio nel cuore della capitale si potevano avere spazi o abitudini comuni, di conoscenza reciproca e talvolta di affetto. Ovviamente, il quadro entro cui ciò avvenne restava quello di una Chiesa e di uno Stato confessionali, interessati all'uniformità religiosa dei sudditi – una coordinata storica che è sempre bene ribadire.

Il volume non si limita alla sola analisi del *Libro dei turchi* in quanto proprio lo studio del manoscritto induce l'autrice a indagare a più ampio raggio la storia della schiavitù e delle minoranze musulmane nella penisola di epoca moderna. Ciò ha posto la studiosa di fronte a una difficoltà di non poco conto, ossia restituire al lettore la complessità di due fenomeni distinti, storicamente e storiograficamente, ma che nel contesto italiano e ancor più in quello romano spesso si intersecarono, ossia la storia degli schiavi e quella dei musulmani. Larga parte della forza schiavile presente in quei contesti era frutto di sequestri compiuti dalle armate cattoliche ai danni dell'Impero ottomano o nelle incursioni in Nord Africa, con la conseguenza che gli imprigionati erano quasi tutti di fede musulmana. Essi erano poi tenuti come schiavi nei bagni di alcuni porti italiani, tra cui quelli pontifici di Ancora, Anzio, Nettuno e Civitavecchia. Soprattutto da quest'ultima città, sede della flotta papale, provennero numerosi di coloro che chiesero di entrare nella Casa e che incontrarono padre Rovira Bonet. Alla difficoltà di non confondere la storia della schiavitù con quella dei musulmani in Italia, si aggiunge un'ulteriore complicazione ben nota agli studiosi e a Caffiero, dovuta al valore sinonimico con cui spesso nelle fonti vengono impiegati termini quali "turco", "negro", "moro", "schiavo", "maomettano" e simili, ingenerando a volte incomprensioni significative. L'autrice invita in più punti a considerare questa sovrapposizione semantica, anche se forse sarebbe stato preferibile riservare sezioni distinte ai problemi inerenti alla storia

schiafile da quelli propri della storia religiosa. Caffiero invita a osservare con attenzione i percorsi di vita di questi individui, per comprenderne il grado di integrazione nella società in cui vissero ma anche per non cadere in conclusioni errate. Emblematico è il caso di alcuni studiosi che danno per scontata la cessazione dello stato schiafile di questi uomini dal momento in cui essi ricevettero il battesimo. Come viene dimostrato in queste ricerche, il sacramento non comportò alcuna liberazione per i nuovi cristiani della Casa, perpetuando una prassi in vigore a Roma sin dal XVI secolo, quando nemmeno un *motu proprio* di Pio V (5 settembre 1566) era riuscito a imporre l'affrancamento dei convertiti. La loro importanza per la tenuta militare ed economica dello Stato pontificio, oltre che di molti altri centri di potere territoriali e cittadini (feudi, case e ville patrizie, corti cardinalizie ecc.) finì col boicottare il decreto papale, accrescendo tuttavia la fama di Roma come città di redenzione.

Salvo casi particolari, i musulmani convertitisi nella Casa non ottennero la liberazione. Come sembra suggerire Caffiero, ciò dovrebbe indurre a maggiore prudenza quando si tenti di comprendere la sincerità di tali conversioni, in un contesto in cui l'affrancamento non era concesso. Inoltre, è doveroso menzionare la varietà di profili biografici colti dalla fonte, relativi a individui a volte non menzionati nei registri ufficiali della Casa (disponibili a stampa). Emergono di conseguenza i numerosi contesti, i luoghi e i momenti in cui queste decine di musulmani (e come loro chissà quanti altri) interagirono con i luoghi visitati e in particolare quello civitanovese o romano, servendo al remo con altri cristiani (non si dimentichino i volontari e i condannati al remo dai tribunali, Inquisizione compresa), divenendo commercianti illegali di prodotti per altri schiavi, servitori di porporati, rincontrando a Roma vecchie conoscenze, cambiando le proprie relazioni o inventandone di pregresse. Dalle vicende di questi individui emerge la prossimità che essi ebbero con alcune istituzioni pontificie, spesso con prelati di riguardo o con i loro concittadini, divenendo parte di quel contesto, apprendendone le usanze e i costumi, nel loro caso anche la fede religiosa (cap. XIX). Proprio la conversione potrebbe averne accelerato l'assimilazione sino a farne perdere le tracce nell'Italia dei secoli successivi. Ciò detto, si devono comunque tener presenti sia i limiti imposti dal campione preso in analisi dal libro, sia i casi nettamente maggiori di musulmani che non giunsero alla Casa, non decisero di convertirsi o non furono schiavi nell'Italia moderna (pp. 29-30). I musulmani di padre Rovira Bonet potrebbero essere più l'eccezione che la norma. Il dubbio potrà essere chiarito solo grazie a studi ulteriori.

Come suggerisce l'autrice, l'Italia non è e non fu un contesto abitato da soli bianchi cattolici, ma anche da altre minoranze culturali, da altre religioni (e confessioni) e da altre etnie, concetti talvolta sovrapponibili. Ciò ha contribuito senza dubbio alla varietà del patrimonio culturale e genetico degli italiani odierni. Tuttavia, fra i molti, il genetista Guido Barbujani ha dimostrato in varie pubblicazioni (*L'invenzione delle razze*, 2006; *Gli africani siano noi*, 2016) come sia essenzialmente inutile, oltre che scientificamente sbagliato e pericoloso, studiare il genoma umano allo scopo di individuare i geni propri di alcune etnie o, peggio ancora, di determinate culture. Due individui con lo stesso colore di pelle possono essere fra loro geneticamente molto distanti rispetto a un terzo individuo con la pelle di colore diverso. Il DNA non può risolvere problemi che lo studio della storia dovrebbe evitare, oltre che non contribuire a creare (pp. 83, 146).

Dennj Solera

ELISABETTA BINI, DIEGO CARNEVALE, DOMENICO CECERE (a cura di), **L'acqua: risorsa e minaccia La gestione delle risorse idriche e delle inondazioni in Europa (XIV-XIX secolo)**, Napoli, Federico II University Press, 2023, 212 p.

Il volume, che trae origine dalla giornata di studi svoltasi a Napoli presso la Scuola Superiore Meridionale nel gennaio 2020, quale risultato della collaborazione tra i proget-

ti DECIVe e DisComPoSe, ha per oggetto lo studio dell'acqua nei suoi rapporti con la città, tema assai meno indagato, sottolineano i curatori nell'introduzione, rispetto a quello dell'acqua nelle zone rurali. Fondandosi sulla bibliografia più recente relativa alle questioni idriche e su una vasta documentazione manoscritta, esso inizia richiamando i conflitti per l'approvvigionamento urbano dell'acqua durante l'ancien régime, per poi passare a considerare le questioni emerse con l'avvento dell'età napoleonica e con il successivo processo di industrializzazione, che portò con sé nuove malattie legate alla sua cattiva qualità. Particolare attenzione viene dedicata anzitutto sia al ruolo delle autorità cittadine preposte alla gestione dell'acqua, sia ai tentativi di difesa da queste di volta in volta posti in atto nel corso del periodo preso in esame, soprattutto con la costruzione di nuove infrastrutture e, a partire dal XVIII secolo, con il riconoscimento dell'utilità di nuove figure sociali e professionali, quali tecnici, ingegneri, medici, biologi. Viene quindi segnalato come tali tentativi confluissero nel XIX secolo in quelli più ampi di *national building*, che videro l'avvio di opere di bonifica, realizzazioni di canali, irrigazioni dei terreni.

Passando ora all'esame dei singoli contributi, possiamo iniziare con quello di Michele Campopiano che, fondandosi su una bibliografia in parte a stampa e in parte inedita, si sofferma sulla gestione dei manufatti idrici in relazione alla storia dei rapporti di potere e dei cambiamenti delle strutture politiche tra il XIV e il XVI secolo nelle città di Colonia, Reggio Emilia, Torino e Strasburgo, con lo scopo di mostrare l'utilità di indagare su tali rapporti in una prospettiva comparata. Diverso il saggio di Lavinia Maddaluno, dedicato a una singola città, la Marsiglia del XVII secolo. L'autrice mette in luce – attraverso una vasta documentazione che prende le mosse da una supplica anonima del XVII secolo, nella quale si dichiarava che la città sarebbe stata rovinata se l'acqua fosse stata concessa per uso agricolo – la forte connotazione commerciale di Marsiglia e l'opportunità da parte delle autorità cittadine di adattare in tal senso le strategie relative alla risorsa idrica. Dal saggio emerge così il ruolo propulsivo dei produttori e dei mercanti che riuscivano a strappare notevoli agevolazioni per l'uso dell'acqua nelle negoziazioni con il potere politico. Segue l'articolo di Gaia Bruno che attraverso un'attenta lettura dei documenti degli Archivi di Stato e Civico di Palermo, descrive i regimi delle concessioni dell'acqua nella capitale siciliana in età moderna, ponendo in luce come l'accesso all'acqua potesse essere alienato dalle autorità municipali palermitane a privati i quali, diversamente che in altre città d'Europa, avevano diritto a loro volta di affittare e vendere tali concessioni: un uso, questo, che si protrasse fino alla metà del XIX secolo.

Della città di Valencia ci dice Gennaro Varriale che, basandosi sui documenti prodotti soprattutto dalla Junta de Murs i Valls, l'organo principale della città incaricato della manutenzione degli argini, indaga sulle esondazioni del Fiume Turia. E più in particolare ricostruisce il nesso tra la sempre maggior frequenza delle esondazioni del fiume e i cambiamenti istituzionali e strutturali attivati per fronteggiare i danni. Anche il contributo di Alfredo Chamorra Esteban, fondato su una bibliografia in parte inedita e in parte a stampa, ha per tema i disastri causati dall'acqua: in questo caso si tratta delle forti mareggiate che colpivano il porto di Barcellona nei decenni a cavallo tra XVI e XVII secolo. Contro di esse, sottolinea l'autore, la politica di prevenzione cittadina non riuscì a mantenersi costantemente efficace a causa delle risorse finanziarie spesso insufficienti.

Sul periodo compreso fra la metà del XVII e la metà del XVIII si appunta la ricerca di Diego Carnevale che ha per oggetto la difesa delle alluvioni a Napoli. Il saggio, basato su una vasta documentazione in gran parte inedita, costituisce il primo risultato di uno studio di più lungo periodo che l'autore sta svolgendo tra le carte degli archivi napoletani con lo scopo di comprendere come le diverse motivazioni politiche, economiche e sociali si connettessero nelle decisioni relative alle scelte delle autorità preposte. Particolare attenzione l'autore dedica all'alluvione del 1727, della quale viene offerta, sulla base di due relazioni coeve, un'accurata ricostruzione. Non si trattò tuttavia, sottolinea Carnevale, dell'unico

evento disastroso del periodo preso in esame, ma con ogni probabilità del più grave. Esso fu, insieme con i precedenti, alla base dell'esperienza accumulata dalle autorità cittadine per prevenire o ridurre i danni derivanti dalle alluvioni; le istituzioni municipali non riuscirono tuttavia ad attuare alcuna politica di efficace difesa, dal momento che il potere centrale si pose di fronte ad esse secondo una logica di costi-benefici per la quale la realizzazione di infrastrutture adatte a contenere i danni sarebbe risultata eccessivamente costosa.

Dai contributi fin qui presi in esame si distaccano gli ultimi due, quello di David Gentilcore e quello di Michele Lo Feudo che considerano le risorse idriche anche nei territori al di fuori delle città. Il primo esamina la situazione nel Regno di Napoli, fondandosi prevalentemente sulle relazioni dei redattori provinciali incaricati della stesura della "Statistica" murattiana del 1809. Attraverso l'analisi della terminologia con cui i redattori definivano le acque, l'autore ne mette in evidenza il duplice criterio, classico in alcuni casi e derivante dalla chimica settecentesca in altri. Quanto al secondo saggio, esso indaga la politica governativa messa in atto dalla Francia del Secondo Impero a sostegno delle popolazioni colpite dalle piene dei fiumi del 1856 in diverse aree urbane e non urbane, dedicando particolare attenzione all'uso propagandistico degli organi di informazione ufficiali.

A lettura ultimata, appare chiaro come le questioni relative all'acqua nelle città costituiscano un campo di ricerca profondamente innovativo; è di conseguenza auspicabile che gli autori possano continuare ed estendere le indagini qui presentate al fine di completare i lavori avviati e fornire così un quadro generale delle problematiche prese in esame.

Agnese Visconti

CHIARA VANGELISTA, Cartografia migrante. Hercule Florence da Nizza al Brasile (1804-1879), Ogliaastro Cilento, Licosia, 2022, 408 p.

Il libro ricostruisce l'esperienza euro-americana di Hercule Florence, «disegnatore, esploratore, cartografo, bricoleur, inventore» (così la quarta di copertina), figura affascinante per la sua «straordinaria ordinarità» di europeo partito durante la Restaurazione alla volta delle Americhe, forte di molteplici appartenenze e di competenze che gli hanno consentito di accreditarsi e di radicarsi in Brasile. Per affrontare le traiettorie del personaggio, l'autrice pone in dialogo tre dei filoni in cui si articola il suo ampio percorso di ricerca. Ci si riferisce, rispettivamente, all'esame degli attori e delle forme della mobilità transatlantica nel XIX secolo, alla ricostruzione delle dinamiche e delle relazioni interetniche e interculturali nelle Americhe iberiche tra sette e ottocento e all'esplorazione della «rappresentazione visiva del Brasile urbano e rurale durante il primo impero» (p. 15). La figura di Hercule Florence evoca d'altra parte una pluralità di fenomeni di carattere linguistico, politico, ideologico, sociale, economico, culturale, tecnico ed estetico che impone il ricorso contestuale alla storia europea, atlantica e brasiliana, e l'esame attento di dimensioni squisitamente soggettive. Si allude alle «cronologie» e alle «cartografie interiori» affioranti dall'archivio della figura al centro del libro, ricostruite minuziosamente nel procedere di Hercule Florence dall'Europa all'America e nel suo duraturo insediamento oltre Oceano.

Nato a Nizza nel 1804, l'anno dell'indipendenza di Haiti e dell'assunzione del titolo di imperatore da parte di Napoleone, e morto a Campinas nel 1879, poco meno di un decennio prima dell'abolizione della schiavitù in Brasile, Hercule Florence trascorse la vita adulta nel paese sudamericano dividendosi tra la gestione di un non facile quotidiano e la tenace ricerca di un riconoscimento. Più in particolare, l'approdo in Brasile ebbe luogo nel 1824, l'anno della concessione della costituzione da parte dell'imperatore Pedro I, e della battaglia di Ayacucho, che decretò sul campo l'irreversibile disarticolazione dei territori dell'America spagnola nel segno del repubblicanesimo, regime politico ammirato dal nostro. Come per altri viaggiatori europei coevi, accanto all'entusiasmo, il disincanto e un irriflesso etnocen-

trismo permearono la predisposizione di spirito verso il Nuovo Mondo di Hercule Florence, il quale avrebbe ricordato di avere provato sin dall'arrivo a Rio de Janeiro «una vaga sensazione di pena [...] Mi attristò la vista di questa popolazione variopinta, di bianchi, di neri e di mulatti di ogni gradazione di colore» (p. 17).

Incentivata dalle indipendenze americane, l'intensificazione della circolazione intercontinentale degli europei nella prima metà dell'ottocento offrì a migranti dal profilo potenzialmente poliedrico quali Hercule Florence l'opportunità, invero ricca di incognite, di un nuovo inizio in decenni attraversati nel Vecchio Mondo da grandi tensioni. La mobilità transatlantica del personaggio e di taluni membri della sua famiglia "transnazionale" risultò d'altro canto garantita nel corso del XIX secolo dal procedere della rivoluzione dei trasporti a largo raggio. Un fenomeno di cui Hercule Florence seguì gli sviluppi dal suo osservatorio brasiliano, dedicando sin dal 1830 un trattato alle «possibili tecniche di fabbricazione degli aerostati, tali da renderli pilotabili, e, in prospettiva, dei veri e propri mezzi di trasporto aereo» (p. 357).

Il potenziamento dei collegamenti transatlantici nel corso del XIX secolo va associato altresì al rilancio delle esplorazioni e della colonizzazione nell'immenso entroterra americano. Inizialmente, Hercule Florence ne sperimentò le regioni amazzoniche nel quadro della spedizione russa diretta da Georg Heinrich von Langsdorff (1826-1829). Un'esperienza «di viaggio, di osservazioni scientifiche, di produzione di disegni, di documenti e di erbari; di relazioni diplomatiche con le autorità locali, imperiali o indigene; di contatto e di osservazione dei diversi gruppi etnici incontrati, o cercati, lungo il cammino» (p. 119). Il reclutamento al servizio diretto di Langsdorff in qualità di disegnatore e factotum si inseriva nel solco della proiezione russa verso le Americhe, che, all'altezza della spedizione, aveva ormai alle spalle una significativa tradizione. Si pensi alle esplorazioni promosse da Pietro il Grande e da Caterina II nel quadro della crescente competizione itereuropea per la mappatura del globo nel XVIII secolo, e alla prima circumnavigazione del mondo russa all'inizio dell'ottocento, cui si intrecciava «un interesse che si estendeva alle zone tropicali, dalle quali l'Impero importava quote consistenti dei cosiddetti prodotti coloniali» (p. 108). La "Russia americana" volgeva tuttavia al tramonto, sancito definitivamente dalla vendita dell'Alaska agli Usa nel 1867. D'altro canto, nel corso del XIX secolo si registrò l'avvio di flussi migratori di diverso profilo dai territori europei dell'impero zarista verso il Nuovo Mondo.

La partecipazione alla spedizione Langsdorff consentì a Hercule Florence di cominciare a misurarsi dal vivo con molteplici ambienti e società del gigantesco Brasile, e di rielaborare la sua esperienza diretta attraverso il disegno. Nei documenti analizzati con finezza nel testo ricorre il termine «deserto», adottato dal personaggio per indicare tanto uno spazio percepito come ancora suggestivamente primordiale quanto per segnare la distanza dall'Europa, considerata il cuore delle attività umane. «Tu inventerai nel deserto», scrisse per esempio Hercule Florence a guisa di premonizione (p. 163). Questo tono tendeva a oscurare le trasformazioni obiettivamente in corso all'epoca in Brasile, ma era destinato nondimeno a diventare per molti versi parte integrante di un'auto-narrazione abilmente restituita nel volume. La sua eco affiorava così puntualmente nel giudizio formulato alla fine del 1842 dalla Commissione dell'Accademia delle Scienze di Torino in merito alla «polidgrafia», una delle invenzioni proposte dal «volenteroso, ma povero Piemontese» (p. 312).

L'autrice segue con puntualità i tentativi di Hercule Florence di accreditare in Europa e nel Regno di Sardegna le proprie proposte innovative, avvalendosi di network che includevano i diplomatici. Ormai al centro di una crescente valorizzazione storiografica e di public history per il prezioso patrimonio in essa conservato, l'Accademia delle Scienze di Torino si staglia per questa via all'interno del libro come un polo scientifico e istituzionale in cui si riverberano, anche sul piano archivistico, significative interazioni globali, che includono la regione di São Paulo ove il personaggio si era stabilito e da dove non cessava di ingegnarsi per necessità e per desiderio di affermazione, perseguendo con tenacia, a dispetto dei ripe-

tuti rifiuti, un riconoscimento europeo. Oltre ad essere presentata nei suoi aspetti concreti, l'attività di Hercule Florence "inventore" viene pertanto esaminata dall'autrice tanto alla luce della spinta legata alla matrice locale quanto all'interno dell'orizzonte transatlantico e transnazionale in cui, grazie alla mobilità dei singoli, alle corrispondenze, ai consessi e alla stampa, si articolano la circolazione delle idee e delle tecniche e la socializzazione delle informazioni relative alle scoperte e alle innovazioni. Emerge così la relativa simultaneità di alcune importanti sperimentazioni nelle diverse parti del mondo occidentale. È il caso della "fotografia", messa pionieristicamente a punto in Brasile da Hercule Florence sulla base di urgenze legate alla sua situazione economica, e alla necessità non tanto «di *fare* oggetti e persone colpite dalla luce, ma di *riprodurre* scritti e disegni» (p. 153), obiettivo che lo portò ben presto a orientarsi verso altre tecniche.

Parallelamente, l'autrice esamina le strategie che consentirono a Hercule Florence di mettere durature radici a Campinas, dedicando uno spazio significativo ai due matrimoni del personaggio, che si confermano lo strumento principe, da un lato, per l'inserimento dei migranti europei nei contesti di accoglienza americani, e, dall'altro, per l'esercizio della loro funzione di mediatori tra vari mondi, attivatrice di significative trasformazioni demografiche, sociali, economiche e culturali. In questa prospettiva, l'autrice esamina le molteplici dimensioni della prima unione, costellata di difficoltà e segnata da innumerevoli lutti, con la giovanissima Angélica de Vasconcellos, il cui padre godeva di un rilevante prestigio politico e intellettuale a livello locale e regionale. Rimasto vedovo, Hercule Florence ereditò una piccola fazenda, la cui gestione imponeva un quotidiano contatto con l'istituto della schiavitù, suggerendogli nel tempo, per pragmatismo e adesione a un naturale liberalismo, una serie di soluzioni volte a mitigare i regimi di lavoro legati alla coltivazione del caffè cui erano tenuti gli schiavi – una ventina in tutto – al suo servizio. Come sottolinea Vangelista., la razionalizzazione dei metodi di coltivazione, il controllo della produttività, gli incentivi economici e il ricorso a coloni di provenienza europea illuminano, attraverso un caso particolare, «il periodo della cosiddetta seconda schiavitù, vale a dire il regime schiavista in assenza di traffico negriero» rispetto a cui Hercule Florence entrò perfettamente nello spirito (pp. 226-227).

Anche la biblioteca ereditata dalla prima moglie rifletteva un panorama lungi dall'essere apparentabile al "deserto". Al suo interno risultavano presenti testi di «letteratura, poesia, scienze naturali, medicina, spartiti musicali, storia, religione, dizionari di inglese, tedesco, francese, italiano, manuali di aritmetica e di geometria, atlanti e mappe» (p. 209). Un mosaico di saperi che evoca la consuetudine in realtà americane quali la regione di São Paulo, per quanto percepibili dai migranti europei come assolutamente fuori mano, di una circolazione di idee e di forme di diffusione culturale che spaziavano dall'adesione alla massoneria, dalla partecipazione politica e dalle *tertulias*, alla consultazione di vari generi editoriali e alla stampa.

L'apertura internazionale del Brasile si sostanziò d'altra parte nel secondo matrimonio di Hercule Florence (1854) con l'insegnante tedesca Carolina Krug. L'autrice dedica pagine attente all'unione, che le consente di illustrare attraverso un caso particolarmente calzante il funzionamento delle «catene migratorie» e l'impatto dei connubi tra gli europei di diverse confessioni presenti in un paese ove il cattolicesimo era allora la religione di Stato. Come si sottolinea nel testo, tali unioni erano destinate a incidere sulla geografia religiosa del paese, favorendo il contestuale maturare del dibattito sul matrimonio civile. La seconda consorte di Hercule Florence era infatti protestante, e aveva raggiunto in Sud America un fratello di idee liberali che si era costruito una posizione a Campinas. Grazie alle risorse familiari, alcuni anni dopo ella fu nelle condizioni di fondare in loco una scuola femminile di prestigio, «espressione delle esperienze pedagogiche più avanzate in Europa» (p. 221).

Sul filo della biografia, ma non indulgendo mai al biografismo, attraverso la figura di Hercule Florence l'autrice restituisce in modo persuasivo una fisionomia specifica a quella stagione della storia dell'emigrazione europea verso le Americhe iberiche che andò artico-

landosi tra la Restaurazione e i decenni centrali del XIX secolo, precisandone le forme e gli attori rispetto ai flussi successivi, e valorizzandone i riflessi sul piano della costruzione degli immaginari e delle auto-narrazioni. Nel caso delle già evocate «cartografie interiori» di Hercule Florence, a partire dall'arrivo a Rio de Janeiro nel 1824 con un bagaglio di ideali epidermicamente legati al liberalismo e al mito di Napoleone, egli mise a punto un'ambivalente rappresentazione del Brasile e della propria condizione, presentando il paese sudamericano tanto come un laboratorio locale che gli impose di ingegnarsi a dispetto delle prove riservategli dalla vita, quanto come il luogo dell'esilio e un contesto irrimediabilmente periferico rispetto all'"Europa-civiltà". Con quest'ultima, tuttavia, lungo tutta la sua esistenza il personaggio continuò a coltivare rapporti significativi, che Chiara Vangelista ha sapientemente esaminato nel loro intreccio transatlantico.

Maria Matilde Benzoni

CLAUDIO FERLAN, *Storia delle missioni Cristiane. Dalle origini alla decolonizzazione*, Bologna, il Mulino, 2023, 248 p.

Claudio Ferlan, storico modernista e studioso della Società di Gesù, presenta in questo volume una storia globale della diffusione della cristianità. Il libro è organizzato in ordine cronologico in quattro sezioni, al loro interno articolate secondo aree geografiche: la prima, di storia antica, va dalle origini del cristianesimo alla sua designazione come religione di Stato nell'Impero Romano con l'editto di Tessalonica del 380 (pp. 21-54); la seconda, di storia 'medievale', dal V secolo fino a quella che tradizionalmente viene definita l'epoca delle scoperte (pp. 55-98); la terza, dallo sbarco di Colombo alle Bahamas nel 1492 alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773) (pp. 99-159); la quarta, infine, comprende il lungo ottocento fino al termine della prima guerra mondiale, con alcune considerazioni finali sulla decolonizzazione (pp. 161-218). Conclude il libro una breve appendice documentaria (pp. 219-228), probabilmente pensata per un possibile uso didattico di questo testo.

Questa articolazione cronologica riprende un modo classico e tradizionale di affrontare la storia missionaria che ha il suo monumento storiografico nell'ampia opera del battista statunitense, già missionario in Cina, Kenneth Scott Latourette (1884-1968), pubblicata in 7 volumi tra il 1937 e il 1945 (*History of the Expansion of Christianity*). Uno schema ripreso dall'anglicano Stephen Neill (1900-1984), nella sua agile storia delle missioni cristiane – *A History of Christian Missions* – pubblicata nel 1964 e più volte riedita da Penguin, la quale, nonostante un'impostazione eurocentrica e confessionale tale da apparire assai datata al lettore di oggi, è ancora considerata uno dei testi standard della storia delle missioni (come nel caso di Latourette, anche Neill aveva un'esperienza missionaria alle spalle, nel suo caso in India, dove fu vescovo della Chiesa d'Inghilterra di Tirunelveli dal 1939 al 1944). A questo modello si ispirano anche altri lavori di sintesi apparsi in inglese e in francese anche in tempi recenti.

La prima parte del libro descrive l'espansione del cristianesimo in Siria, Asia minore ed Egitto dal I al III secolo e la costruzione delle prime comunità in Europa, dove a lungo i cristiani furono una sparuta minoranza (si pensa che a Roma, intorno al 250 d.C., i cristiani non fossero più del 3% della popolazione). Si trattava però di una religione volta all'universalità e già intorno al 350 è stato calcolato che la metà della popolazione dell'impero fosse cristiana. Il punto di svolta è, ovviamente, la concessione della libertà religiosa a tutti i cittadini da parte dell'imperatore d'Occidente Costantino nel 313 (pp. 51-53). Ferlan, nell'indagare le ragioni di questo successo, mette in evidenza sia l'importanza della carità e della cultura dell'assistenza al prossimo (pp. 41-42), sia la crisi del politeismo e delle religioni tradizionali (pp. 48-49).

La sezione ‘medievale’ è un impegnativo *tour de force* in cui si descrive l’espansione del cristianesimo avvenuta in Europa, in Asia e in Africa nei mille anni che seguirono la sua proclamazione come religione di stato dell’Impero nel 395. Ferlan mette in evidenza l’importanza che ebbero alcuni missionari e la centralità di alcuni eventi, come la conversione di Clodoveo, datata solitamente intorno al 496 (pp. 58-59), che portò a una conversione di massa dei suoi sudditi e alla creazione di una chiesa territoriale franca sotto l’autorità del re. L’avvento dell’Islam nel VII secolo, le crociate (1097-1272), la fondazione degli ordini mendicanti, i tentativi missionari del XIII e XIV secolo verso i mongoli in funzioni antimusulmana sono al centro di questa narrazione, che si conclude esaminando i tentativi di diffondere il cristianesimo in Asia, ad opera soprattutto dei nestoriani. Il nestorianesimo (che, dal punto di vista teologico, sosteneva la totale separazione della natura divina e di quella umana del Cristo) divenne dominante in Persia da cui si diffuse nell’Arabia settentrionale, a Ceylon, lungo le coste occidentali dell’India e in Cina (pp. 84-85).

La terza sezione affronta l’epoca moderna, a partire dalla fine dell’Impero bizantino nel 1453 e dalla scoperta europea dell’America con Colombo sino all’epoca dell’Illuminismo. Le pagine che Ferlan dedica all’evangelizzazione dell’America del sud, alle missioni dei gesuiti e all’attività di Propaganda Fide costituiscono la parte in cui meglio emergono le competenze specifiche dell’autore: egli vi discute anche i dibattiti e i conflitti sviluppatisi attorno alle strategie di adattamento e accomodamento che furono per anni al centro del dibattito all’interno della Chiesa cattolica. Vi sono anche alcuni brevi cenni all’attività missionaria protestante nella prima età moderna (pp. 107-109, 124-128, 135-136, 142-143, 155-156), un tema storiografico che è da qualche anno al centro di un rinnovato interesse della storiografia e in merito a cui è recentemente uscito l’importante libro di Charles Parker, *Global Calvinism. Conversion and Commerce in the Dutch Empire, 1600-1800* (New Haven, Yale University Press, 2022); un testo di cui, però, Ferlan non ha potuto tener conto, essendo uscito poco prima della pubblicazione della sua opera.

L’ultima sezione è dedicata al lungo ottocento, ovvero quello che può a ragione essere definito il secolo missionario. Il rinnovato interesse cattolico per l’evangelizzazione, entrata in crisi nella seconda metà del XVIII secolo, risale alla ricostituzione dei gesuiti nel 1814 e di *Propaganda Fide* nel 1817 (dopo la sua soppressione nel 1798), anche se fu senza dubbio il protestantesimo il protagonista di questa fase con la fondazione di decine di associazioni missionarie, soprattutto nelle aree interessate dal colonialismo britannico. La storia delle missioni ottocentesche si intreccia in maniera diretta all’espansione europea in Africa (p. 168, 194-201), in Asia (pp. 187-206), in Oceania e nelle Isole del Pacifico (pp. 206-208). La conferenza missionaria mondiale di Edimburgo nel 1910 marca tradizionalmente l’inizio dell’ecumenismo protestante contemporaneo che nel 1948 avrebbe condotto all’istituzione del *World Council of Churches* (p. 169). Al movimento ecumenico vengono dedicate le ultime pagine del libro, con una particolare attenzione all’emergere nel cattolicesimo post-conciliare di quello che, presentando le argomentazioni del teologo svizzero Hans Küng, Ferlan definisce un paradigma post-confessionale, alla ricerca di una nuova sintesi ecumenica dell’essere cristiani (p. 215). Significativamente però il libro si conclude con un riferimento all’impetuoso attivismo missionario pentecostale, che negli ultimi anni ha conosciuto una crescita impetuosa in America Latina, Africa e Asia.

Nel panorama editoriale italiano mancava un testo di sintesi che affrontasse la storia delle missioni cristiane in una prospettiva di lungo periodo. Si tratta di un lavoro pieno di informazioni e di suggestioni che si segnala dunque per la sua novità in una fase storiografica in cui il cosiddetto *global turn* ha posto al centro della sua indagine gli intrecci globali della storia europea.

Stefano Villani

ANTONELLO MATTONE, SALVATORE MURA (a cura di), **Le inchieste parlamentari sulla Sardegna (1869-1972)**, Milano, FrancoAngeli, 2021, 433 p.

Antonello Mattone, nel saggio di ampio respiro *Alle origini delle inchieste parlamentari e ministeriali dell'Italia liberale (1857-1885)*, delinea l'origine dell'istituto dell'inchiesta parlamentare a partire dai dibattiti che interessarono il parlamento subalpino negli anni cavouriani in tema di brogli elettorali in relazione alle elezioni del 1857. Mattone mette in evidenza le delicate questioni costituzionali e istituzionali che il dibattito sulle competenze e sulle attribuzioni della facoltà ispettiva faceva emergere e di cui erano ben consapevoli i parlamentari e la giuspubblicistica di quell'età. Curiosamente, anche in difetto di una legge che tardava ad essere approvata, le Commissioni d'inchiesta si erano già attivate, sia pur con alterni risultati. Mattone si sofferma in merito alla Commissione sul brigantaggio nominata al volgere del 1862 – quando ancora la lotta al banditismo nel Mezzogiorno era lunga dall'essere terminata – la quale non fece altro che sancire la legittimità delle leggi eccezionali. L'inchiesta sull'ordine pubblico in Sicilia del 1875-76, pur nei deludenti e improduttivi risultati, merita, ad avviso di Mattone, qualche considerazione, sia per i materiali raccolti sia perché, forse per la prima volta, era posta all'ordine del giorno la piaga della mafia intesa finalmente come problema politico nazionale. D'altra parte, Mattone sottolinea come – a riprova dell'interesse per un problema che, appunto, assumeva sempre più rilievo nazionale – quasi negli stessi frangenti Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino portassero avanti un'analoga indagine "privata", una dura e disincantata analisi, per usare l'espressione di Mattone, delle condizioni della Sicilia e del rapporto distorto Stato-classes dirigenti-società civile nella realtà isolana.

L'alternarsi di commissioni di inchiesta e commissioni parlamentari confermava la persistente labilità dell'istituto e i dubbi, peraltro in qualche caso smentiti dai fatti, circa la loro utilità. D'altra parte, alcune inchieste rimangono un caposaldo fondamentale nella storia di quell'istituto. Ci riferiamo all'inchiesta agraria Jacini, ad esempio, sulla quale Mattone si sofferma ampiamente sviscerandone, accanto ai pregi, limiti e contraddizioni che, nel giudizio dell'autore, sembrano prevalere. Si tratta di un'inchiesta nondimeno fondamentale, alla quale va ascritto il merito, per dirla con Benedetto Croce che ne accennava nella sua *Storia d'Italia*, non solo di aver posto la questione agraria all'ordine del giorno del programma di riforme dell'Italia unita, ma di aver di fatto rovesciato, magari contro gli stessi intenti della maggioranza dei membri, la premessa stereotipata di un paese naturalmente fertile e ricco, negletto «per l'ignoranza dei suoi agricoltori e per colpa dei cattivi governi».

Nicola Gabriele nel contributo *L'inchiesta Depretis*, cioè a dire l'indagine riguardante i lavori della Commissione parlamentare sulle condizioni della Sardegna istituita nel 1868, appare convinto non solo che la Commissione rispondesse alle esigenze di una borghesia sarda avanzata, consapevole dei ritardi storici accumulati dall'isola sul piano della modernizzazione, ma che alla base vi fosse una ben definita matrice riformatrice massonica, come dimostrerebbe l'intervento del Comitato popolare di Cagliari e di vari affiliati, volto a favorire la raccolta e il coordinamento organico delle informazioni di diversa natura da fornire alla Commissione. L'ampio e capillare intervento delle comunità locali – Gabriele parla addirittura di livelli straordinari di coinvolgimento di ampi strati sociali in tutte le realtà dell'isola – costituirebbero un punto di forza e una testimonianza dell'unicità dell'evento; un'occasione storica che, peraltro, non fu colta, sia perché le relazioni finali non furono sostanzialmente prodotte, sia perché i lavori non ebbero alcuna influenza sulle istituzioni centrali e sui lavori parlamentari a dispetto di quel "grande lavoro preparatorio" che costituisce, di fatto, la vera relazione della Commissione.

Nel contesto della Commissione d'inchiesta Depretis spiccava la figura di Ignazio Aymerich, sulla quale si sofferma con un denso profilo Carla Ferrante. Grande proprietario terriero, esponente di una famiglia di origini catalano aragonesi, senatore del Regno, Aymerich si batteva per la difesa degli interessi fondiari a discapito di quelli minerari il cui mag-

gior rappresentante era Quintino Sella. In particolare, il senatore subalpino è noto per le proposte volte alla abolizione degli ademprivi, all'estensione delle chiudende, alla redistribuzione e alla concentrazione della proprietà all'insegna dell'efficienza produttiva e della remuneratività degli investimenti, alla costituzione di una banca agraria, alla costruzione di moderne infrastrutture stradali, ferroviarie, portuali. Sulla figura e l'opera di Paolo Mantegazza si sofferma invece Stefania Bagella nel contributo intitolato *A margine della Commissione Parlamentare Depretis d'inchiesta (1869): la Sardegna positiva e semplificata di Paolo Mantegazza. I Profili e paesaggi della Sardegna*, un discusso e improbabile baedeker antropologico-folkloristico-geografico-etnologico, costituivano uno dei prodotti indiretti dell'inchiesta parlamentare Depretis che, nella sostanza, non sembrava discostarsi dal filone di una certa letteratura meridionalistica di ispirazione positivista fiorita sul finire del secolo, che accompagnava la "scoperta" del Mezzogiorno. Le pagine dell'inedito *Giornale della mia vita* sembrano confermare l'adesione di Mantegazza ai rigidi e stucchevoli stereotipi dell'età sua.

Dettagliato appare il contributo di Maria Luisa Di Felice, *L'inchiesta agraria in Sardegna di Francesco Salaris*. L'autrice mette in evidenza i limiti e le contraddizioni della relazione (1885) dell'avvocato e parlamentare sardo nel quadro della inchiesta Jacini, dalla quale sembra emergere l'insistenza del politico sardo sull'istruzione agraria. A questo saggio si lega il profilo biografico di Salaris proposto dalla stessa Di Felice: in esso emergono la figura del politico e numerosi e variegati ambiti di intervento nei quali egli espresse posizioni più o meno originali, dalle discussioni in merito alla tassa sul macinato alle tematiche costituzionali del nuovo Regno, dalla questione meridionale alle tariffe doganali, fino agli ineffabili problemi dello sviluppo economico e civile della sua isola e, a questi legati, dell'avito dibattito sull'abolizione degli ademprivi.

Nel saggio *L'inchiesta di Francesco Pais Serra sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna (1894-96)*, Antonello Mattone riprende gli aspetti salienti della relazione del deputato sardo che sottolineava innanzitutto la novità della sua opera svolta su incarico del governo Crispi: essa avrebbe dovuto risiedere nell'unità e nella speditezza dell'indagine, in controtendenza rispetto alle presunte lungaggini delle talora elefantiche commissioni parlamentari del recente passato. Mattone riprende i giudizi positivi sulle analisi di Pais Serra in merito alle origini e alla diffusione della criminalità nell'isola, soprattutto in relazione al legame con le dinamiche della crisi economica di fine secolo, non mancando di sottolineare il carattere eminentemente empirico della relazione, aliena dall'applicazione pedissequa di rigidi modelli antropologici che andava per la maggiore nell'Italia di fine secolo. Sotto questo profilo emergevano i nodi dello scarso popolamento, se non del vero e proprio abbandono delle campagne, della carenza di infrastrutture viarie, della diffusione della malaria, tali da favorire l'indisturbata azione della criminalità su cui Pais Serra si soffermava, mettendo il dito sulla piaga e sulle dinamiche interne delle bardane. Mattone, in ultima analisi, ed entro certi limiti, riconosce il valore della lunga ed articolata relazione di Pais Serra (soprattutto per quanto riguarda la parte dedicata all'economia dell'isola) che avrebbe costituito un «oggettivo momento di svolta nella politica statale verso la Sardegna, ponendo le premesse e inaugurando la fase della legislazione speciale».

Dopo un breve profilo biografico di Pais Serra, con cenni alle fonti e alla bibliografia, proposto da Nicola Gabriele, Giuseppina De Giudici presenta una ricerca su *La criminalità e le misure repressive nelle inchieste parlamentari dell'Ottocento*. Questa rilegge *La delinquenza in Sardegna* del Niceforo anche alla luce del sostanziale fallimento delle inchieste sul Mezzogiorno che si poteva registrare a fine secolo, paradossalmente legato all'incapacità di questo fondamentale strumento dell'ordinamento statale di far conoscere all'opinione pubblica più allargata i risultati dei lavori condotti sul campo (una polemica cui si aggregò Scipio Sighele e nella quale dissero la loro giuristi e politici dell'epoca). In particolare, De Giudici si sofferma in modo ampio e articolato sulla legislazione emergenziale che contrassegnò buona parte dei primi decenni postunitari con i problemi giuridici, costituzio-

nali, sociali, politici, legalitari in senso largo che l'hanno puntualmente accompagnata. Non mancano pagine assai interessanti, relative alla Sardegna, sulle relazioni della magistratura, sulle statistiche e sugli studi sociali declinati nei termini di un'analisi "scientifica" del fenomeno criminale, che diventarono quasi un nuovo genere letterario, capace di riscuotere notevole fortuna e di avere lettori assai più numerosi dei romanzi come aveva ben sottolineato Luisa Mangoni. Le pagine riservate agli apparentemente aridi e tecnicistici dibattiti legati alla recidiva fanno emergere rappresentazioni contrapposte non solo del fenomeno criminale, ma anche delle politiche dei governi dell'epoca.

La nota di Daniele Sanna su *Fisco e finanza negli atti delle inchieste parlamentari* segnala una problematica che, pur essendo centrale nella rilettura di una possibile storia della Sardegna, non ha avuto sostanziali sviluppi nella moderna ricerca storiografica. Analogamente Sandro Ruiu, in due calibrati saggi su *L'inchiesta parlamentare sui minatori della Sardegna 1908-1910*, e *La questione industriale nelle inchieste parlamentari* fa mergere problematiche non meno annose, anche in prospettiva attuale, sui fenomeni legati alla moderna evoluzione economico sociale dell'isola fino agli anni settanta del XX secolo interpretati alla luce di un rinnovato dibattito sul rapporto tra agricoltura e industria nel Mezzogiorno. Il caso sardo emerge anche dal saggio di Giuseppe Zichi *L'inchiesta sulla disoccupazione (12 maggio 1951-24 giugno 1953)*, ove l'autore riassume alcuni aspetti della monografia sull'isola della Arcari che sembrano confermare i circoli viziosi e tutti i complicati intrecci dei limiti dello sviluppo della Sardegna. Lo stesso dicasi per il contributo di Salvatore Mura *L'inchiesta parlamentare sulla miseria in Sardegna*, deliberata nel 1951 che, in realtà, più ampiamente, riguardava tutte le aree "deprese" del paese, dalla quale tuttavia si manifestava ineffabilmente, al giro di boa del XX secolo, la realtà della povertà, della miseria e dell'arretratezza della vita civile nell'isola. Peraltro, Mura sottolinea molto bene non solo le ambiguità delle relazioni ma anche le difficoltà legate ad una corretta e scientifica tradizione rigorosa classificazione delle soglie di povertà. Anche in questo caso l'inchiesta ebbe una qualche incidenza sulle politiche ricostruttive degli anni seguenti, almeno sotto il profilo della messa a disposizione di una documentazione che contribuì alla definitiva presa di coscienza della necessità di una svolta nell'azione dei governi.

L'approfondito e profondo saggio di Guido Melis *L'inchiesta Medici sui fenomeni di criminalità in Sardegna (1969-1972)* – al quale si affianca il contributo di Maria Chiara Mattesini *Un profilo di Giuseppe Medici presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti di criminalità in Sardegna* – ovviamente focalizza l'attenzione sul banditismo nel secondo dopoguerra, di cui si ripercorre la storia. L'autore pone tuttavia rilevanti problemi che ricorrono nel dibattito sulla "arretratezza" della Sardegna, e non solo quelli legati agli inveterati paradigmi interpretativi circa l'eziologia del fenomeno e le strategie volte ad affrontarlo e risolverlo (la violenza endemica intesa da un lato – secondo la migliore tradizione meridionalistica – come espressione di una diversità culturale, di strutture arcaiche, del disagio economico e sociale, ovvero della povertà tout-court, e dall'altro alla stregua di fenomeno da affrontare pressoché esclusivamente con metodi repressivi e di rafforzamento degli apparati giudiziari e di pubblica sicurezza) ma anche gli interrogativi circa un paradossale collegamento tra violenza e modernità che, dunque, non a caso, esploderebbe proprio negli anni della rivoluzione studentesca, dei consumi, della cultura, del boom economico, dei mutamenti antropologici della civiltà occidentale. Si tratta quasi di un'inconsapevole ripresa di quelle che Alberto Moravia, sulla scia del pamphlet etnografico-rousseviano sui pastori di Orgosolo di Franco Cagnetta, definiva le "intrusioni esterne" in un mondo incorrotto come quello pastorale sardo. Il giudizio di Melis sui lavori della Commissione è sostanzialmente positivo – e ci pare in larvato contrasto con le conclusioni del breve ma denso ritratto di Giuseppe Medici delineato dalla Mattesini. Le conclusioni sono giudicate soddisfacenti anzitutto sotto il profilo dell'analisi dei problemi: a dispetto delle polemiche che avevano contraddistinto la legge istitutiva, di fatto essi sembravano rifluire verso quella che potremmo definire una lettura "sociologica" in senso ampio della violenza,

con un non scontato rilievo attribuito alla funzione dirimente della cultura e dell'istruzione, appannaggio quindi degli orientamenti progressisti dell'arco costituzionale. Ma pure oggetto di una certa lode sono le proposte contenute nella relazione finale, con particolare riguardo a quella che Melis definisce "l'uscita di sicurezza" dell'industrializzazione. Quell'industrializzazione di cui peraltro, nel lungo periodo, si sono evidenziati tutti i limiti a dispetto delle prospettive ottimistiche che si erano delineate negli anni settanta fra larghe schiere di intellettuali progressisti sardi, convinti della capacità della classe operaia della grande industria di aggregare, in un'ottica di rinnovamento, le forze migliori dell'isola, dai ceti medi urbani ai contadini, dai pastori ai giovani, ovvero, per dirla in altri, inveterati termini, di creare un nuovo blocco storico.

Più in generale rimane in sospeso il giudizio circa l'adeguatezza delle inchieste parlamentari e la loro cogenza ai fini dell'azione del legislatore nazionale e regionale. In realtà, nella loro breve *Introduzione*, passando rapidamente in rassegna la storia delle commissioni, Antonello Mattone e Salvatore Mura sembrano dare una lapidaria e univoca risposta che si può sintetizzare, da un lato, nella convinzione secondo la quale i materiali forniti dalle inchieste costituiscono una fonte rilevante per la storia economica, sociale e culturale della Sardegna (come effettivamente abbiamo avuto modo di constatare esaminando la ricca messe di contributi di questo volume); dall'altro, più larvatamente, nella presa d'atto della sostanziale irrilevanza pratica di questi strumenti che, peraltro, in età repubblicana, hanno definitivamente assunto rilevanza costituzionale.

Michele Simonetto

ANDREA BELLAVITA (a cura di), **La grande Storia e il piccolo schermo. Strategie di riscrittura nel *period drama* contemporaneo**, Milano, Mimesis, 2022, 294 p.

Nella recente produzione televisiva, fra le opere più popolari, spiccano le serie tv a tema storico, o *period drama*, veri fenomeni culturali in grado di trasportare masse di spettatori in luoghi lontani nel tempo, fondendo il piacere per l'intrattenimento con un'ambientazione storica. Attraverso il televisore, al pubblico è comodamente concesso di immergersi nel passato, sia esso familiare o esotico, godendo delle dinamiche e degli artifici narrativi tipici della cultura di massa; spesso, è proprio quest'ultima l'unico vettore con cui molti, nella quotidianità, approfondiscono le epoche trascorse. La Storia, d'altra parte, da sempre risulta appetibile per la letteratura, il cinema, e la televisione stessa; un connubio testimoniato dalle molteplici serie e sceneggiati ispirati a illustri testi narrativi preesistenti, formati tipici delle prime fasi di vita del nuovo medium, il quale, in Italia e nel resto d'Europa, nacque come servizio pubblico, dagli intenti formativi e didattici. Fra le opere che caratterizzarono la programmazione italiana degli anni cinquanta si ricordano *Piccole donne* (1955, da Louise May Alcott); *Il romanzo di un maestro* (1959, da Edmondo de Amicis); *L'idiota* (1959, da Fëdor Dostoevskij). Le "fiction" ad ambientazione storica degli ultimi decenni, proprie della tv commerciale d'intrattenimento, non sono altro che l'apice della produzione culturale seriale, che, nella forma televisiva, appare ad oggi estremamente pervasiva, capace di raggiungere chiunque in (quasi) tutto il mondo, grazie a servizi di streaming fruibili anche su dispositivi portatili e tascabili. Eppure, la serie tv che affronta la Storia, fra sguardo nostalgico e critico, non possiede esclusivamente il fine dell'intrattenimento; all'interno di questo, intende spesso esprimere un giudizio sul passato e una riflessione sul presente, rivolta direttamente agli spettatori di oggi e all'attualità, generando così esiti molteplici, in base all'epoca prescelta e alla visione autoriale.

Attorno a tali tematiche è costruito il volume *La grande Storia e il piccolo schermo*, una raccolta di saggi curata da Andrea Bellavita, il quale, già nelle prime pagine, sottolinea come alla duratura tradizione di alleanza fra serialità televisiva e storia si siano affiancati

recenti elementi di discontinuità, che riguardano «il modo in cui viene organizzata la relazione tra presente (dello spettatore) e passato (degli eventi narrati) e la funzione che tale rappresentazione svolge in un'ottica di comprensione e problematizzazione dei due livelli temporali, e del modo in cui possono reciprocamente interrogarsi» (p. 10). Nuovi interessanti fenomeni, continua il curatore, hanno fatto la loro comparsa a partire dagli anni dieci dell'attuale millennio: «il sostanziale ribilanciamento quantitativo nel rapporto tra fiction storiche e titoli ambientati nel presente; l'accorciamento del lasso temporale tra tempo degli eventi raccontati e tempo della messa in onda, a cui corrisponde l'assoluta centralità della seconda metà del novecento; la disintermediazione rispetto a forme di scrittura precedente, in primo luogo il romanzo; la moltiplicazione dei registri di trattamento e delle forme di ibridazione di genere» (p. 10). Le epoche rappresentate, sempre più vicine all'attualità, libere dai modelli letterari e capaci di fondersi con molteplici generi, desiderano progressivamente muovere «dal carattere di salienza storiografica (la Storia che si deve conoscere, ancora in chiave pedagogico-cognitiva) a quello di esemplarità, o di simbolicità indiziaria, in oscillazione tra semplice curiosità per l'inedito o l'extra-ordinario e funzione riflessiva nei confronti del presente» (p. 16). Il *period drama* contemporaneo si propone così di rappresentare un periodo lontano, ma non troppo, da quello della messa in onda, con l'obbiettivo di far percepire allo spettatore un'alterità rispetto al presente, illuminato in chiave critica, di fronte a un passato riconoscibile ma che, al tempo stesso, si mostra inedito ed eccezionale. «La Storia non è più soltanto serbatoio di racconti, e nemmeno fondale di ambientazione, ma terreno fertile per la ri-scrittura: una riscrittura del passato fondata sulla diversione, la distorsione, lo spostamento, il cambiamento di fuoco e di prospettiva. [...] Da un "raccontami la Storia che conosco, attraverso le storie», sulla base di pre-narrazioni stabili e consolidate (la scrittura storiografica o culturale) a un "raccontami una storia nuova, su una Storia che non conosco"» (p. 21). I personaggi, le ambientazioni, gli eventi, vengono ridefiniti, talvolta seguendo un'approfondita ricerca documentaria, talvolta dando spazio alla creatività più fantasiosa, sempre con l'obbiettivo di fornire al pubblico uno spettacolo inedito.

È a partire da queste premesse che nel volume viene costruita un'interessante mappa della recente produzione di *period drama* italiana e internazionale. Andrea Bernardelli (*La storia in serie. Nuovi modi di raccontare la contemporaneità attraverso la serialità televisiva*) e Giuseppe Muti (*Mafie e serialità televisiva. Realtà storiche, risorse narrative e rappresentazioni geopolitiche da La piovra a Gomorra*) ragionano sul rapporto fra racconto seriale e rappresentazione del fenomeno mafioso, sia esplorando gli elementi di ibridazione fra i generi nella fiction generalista, sia attraverso un'indagine di tipo geografico. Il saggio di Rocco Moccagatta (*La Tangentopoli in noir di 1992-1993-1994*) si concentra sulla trilogia prodotta da Sky Atlantic tra il 2015 ed il 2019 come chiaro esempio di come la *pay tv* italiana riesca ad elaborare uno sguardo sulla storia nazionale, interessando un'attenta ricostruzione d'epoca con la finzione creativa degli sceneggiatori. Fra i prodotti di maggior successo della tv via cavo, si ricorda *Band of Brothers* (HBO, 2001), affresco sulle truppe americane impegnate sul fronte europeo durante la Seconda Guerra Mondiale. Questo è oggetto del contributo di Antonio M. Orecchia (*Adesso so perché sono qui". Band of Brothers, la Seconda Guerra Mondiale tra fiction e storiografia*), il quale evidenzia il valore storiografico del *period drama*, dotato, continua l'autore, di chiari intenti documentaristici (nonostante la spettacolarizzazione del conflitto e le torsioni narrative). Il capitolo *Radici 1977 vs Radici 2016. Anche la fiction sfata i "miti comuni"?* di Katia Visconti, trova nel remake di un celebre titolo degli anni Settanta, sulla schiavitù negli Stati Uniti, la possibilità di rivelare sul piccolo schermo nuove prospettive di studio sul passato. Luisella Farinotti riflette, invece, sulla storia contemporanea della Germania, seguendo l'opera cinematografica del regista Edgar Reitz (*Nel corso del tempo. Piccole notazioni su una teoria della Storia come infinita serie di inizi A partire da Heimat di Edgar Reitz*).

Eppure, risulta chiaro che il valore delle serie tv ambientate nel passato non può essere nettamente associato all'accuratezza degli eventi storici narrati; d'altra parte, le fiction sono, per loro stessa natura, racconti di finzione volti all'intrattenimento e i *period drama* non sono affatto Storia; a questi spetta, bensì, il compito di contaminare l'immaginario storico condiviso e suscitare riflessioni sul tempo presente. «Il *period drama* deve necessariamente prevedere uno spostamento-spiazzamento del punto di vista, del fuoco d'attenzione, dell'oggetto e delle forme di trattamento del racconto. [...] Il piacere dello spettatore di *period drama*, è allora strutturalmente perverso, specularmente al suo oggetto perché gli deriva dal fatto di assistere a una rappresentazione del passato diversa, spostata-spiazzata-spaesata rispetto a quella a cui è abituato [...]. Passato pervertito, perché finzionalizzato, e insieme, date le caratteristiche dell'ecosistema mediale, mercificato» (pp. 32-33).

Tornando ai recenti prodotti figli della tv via cavo, fanno la loro comparsa riletture critiche del passato, inusitate se si guarda alla tradizione delle rappresentazioni televisive. *Deadwood* (HBO, 2004-2006) decostruisce il mito classico della corsa all'Ovest e dei pionieri, come evidenziato in *C'era una volta il western. Lo spazio e il tempo nella serialità western contemporanea* di Lorenzo Rossi; *The Deuce* (HBO, 2017-2019), sull'industria pornografica a New York fra anni settanta e ottanta del XX secolo, viene letta da Mauro Resmini (*Periodizing drama. Appunti su The Deuce*) come un utile strumento per ordinare i cambiamenti sociali e culturali nella percezione dello spettatore. Ad AMC appartiene la fortunata serie *Mad Men* (2007-2015), una critica visione sul mondo della pubblicità newyorkese negli anni sessanta; al riguardo, Roberto Manassero (*Mad Men. Diapositive dal '900*) ragiona sulla "falsità" dello stesso passato americano, poiché anch'esso costantemente trasformato in merce. Rivolgendo lo sguardo all'operatore streaming Netflix, la serie *The Crown* (2016-in corso) rivela come le vicende della famiglia reale britannica, argomento assai nota nell'immaginario collettivo ma al tempo stesso celato nelle impenetrabili mura di Buckingham Palace, possano essere esplorate ulteriormente, fin nei più intimi segreti, grazie alla creatività e all'invenzione dello *showrunner* (Peter Morgan, in questo caso). Il tema è indagato da Mariapaola Pierini in *The Crown. La regina delle serie*. Il volume prosegue con l'intervento di Leonardo Gandini (*Il futuro del passato: Deutschland 83*), il quale sottolinea come contaminazioni fra generi e finzione (che, attraverso la fantascienza, si concretizzano in ucronia) siano capaci di generare riflessioni non solo sul presente, ma anche su un immaginario futuro possibile. Il rapporto fra ambientazione storica e comedy, invece, riceve un'attenta analisi da parte di Luca Barra (*La storia sullo sfondo, la storia nel suo farsi. La sitcom americana tra nostalgia e storiografia banale*), andando a individuare due distinti paradigmi, evidenti in serie come *Happy Days* (ABC, 1974-84) e *M*A*S*H* (CBS, 1972-83).

A conclusione della raccolta, l'importante contributo di Fabio Minazzi intitolato *La storia tra intrigo (aristotelico) e narritività (agostiniana)? Prolegomeni per una riflessione sul nesso tra storia-tempo-narritività* si interroga sul modo in cui il *period drama* contemporaneo può rileggere e riscrivere il passato per riflettere in modo critico sul presente. Una simile riflessione, del resto, fa da cornice al volume; e lo stesso Andrea Bellavita propone una risposta nel suo saggio, *Making 70s. Mindhunter: la Storia, una storia, le storie*. L'opera si configura come un importante passo in avanti per comprendere le modalità con cui la Storia può venir rielaborata dalla (e nella) cultura di massa seriale, senza trascurare quanto il valore delle storie finzionali non stia nella verità ma nella plausibilità e nella capacità di coinvolgere, sorprendere, far riflettere. Tramite tali prodotti culturali, lo spettatore entra in contatto con «una Storia raccontata (almeno) due volte, la prima dalla storiografia [...] e la seconda attraverso un'operazione di spostamento» (p. 22), avvincente, talvolta inaspettata, fonte di nuove considerazioni critiche sul passato e sul presente stesso.

Matteo Lorenzini

LEONARDO RAPONE, CARLO SPAGNOLO (a cura di), **Il 1989 trent'anni dopo. Storia e storiografia in una prospettiva europea**, n. monografico di «Studi Storici», vol. 62, n. 1, gennaio-marzo 2021, (Roma, Istituto Gramsci, 2021).

A più di trent'anni di distanza il *turning point* del 1989 continua ad interrogare gli storici, gli studiosi di scienze politiche e sociali, gli economisti. Fu davvero la fine della storia o piuttosto di una storia, è una data effettivamente di cesura o è da inserire in più ampi contesti non solo temporali ma anche territoriali, allargando lo sguardo dall'Europa al mondo? Quel che è certo è che ormai da tempo la narrazione trionfalistica del 1989 come successo della liberaldemocrazia occidentale e inizio di un nuovo mondo dominato dalla democrazia e dal mercato non è più adeguata, non più adatta a raccontare i successivi trent'anni di storia globale. Quest'ultimo aspetto, l'esigenza cioè di posizionare il 1989 all'interno di una più ampia cornice globale, è al centro del saggio introduttivo di Pons. Il crollo del Muro e poi del comunismo sovietico non ebbe effetti e ripercussioni soltanto in Europa e non soltanto nei mesi del centrale triennio 1989-1991: così come quegli eventi, pur imprevisi e con una rapidità inattesa nella loro successione, erano frutto di dinamiche che avevano occupato tutti gli anni ottanta, i risultati di quegli sconvolgimenti avrebbero avuto conseguenze ed eredità controverse nel nuovo secolo e millennio, tanto da far chiedere a Pons se non sia giunto il momento di archiviare l'idea hobsbawmiana del novecento come *secolo breve*.

Ciò che a distanza ormai di tre decenni rimane interessante riguardo agli eventi del triennio 1989-1991 è che, nonostante le difficoltà, le debolezze e le fragilità dell'Unione Sovietica e dell'intero blocco sovietico fossero note e conosciute anche da gran parte dell'opinione pubblica, un simile rapido crollo non era stato previsto nella sua interezza dagli osservatori, dagli studiosi e dagli analisti dei governi occidentali, come racconta il saggio di Luciano Segreto dedicato all'analisi dei rapporti dei servizi segreti statunitensi. È quindi assai stimolante leggere i metodi di lavoro e di studio dei dati dei sovietologi americani, degli analisti della CIA e poi di altre branche dei servizi statunitensi, con una raccolta delle informazioni necessarie di per sé assai difficoltosa e poi condotta entro schemi matematici, statistici e analitici non adattabili alla realtà sovietica. Questi studiosi dapprima ammisero di essere stati colti in fallo e di non aver previsto il crollo repentino di tutto il mondo comunista, aprendosi anche alle critiche e alle osservazioni degli studiosi al di fuori dell'apparato burocratico-militare, per poi condurre una lenta operazione di nuova legittimazione, rilettura e giustificazione dei loro report negli anni finali della Guerra Fredda tra anni novanta e primi duemila.

I saggi di Riccardo Maria Cucciolla e Simona Merlo hanno al loro centro le conseguenze dei grandi stravolgimenti del 1989 in quello che allora costituiva il blocco comunista dell'Europa centro-orientale e nell'Ucraina allora facente parte dell'Unione Sovietica. Entrambi i saggi descrivono non tanto le conseguenze materiali e politiche di quel grande mutamento, ma la narrazione, l'elemento simbolico e retorico, le speranze e poi le delusioni che la fine della Guerra Fredda comportò in quegli Stati. Se all'inizio il *turning point* del 1989 sembrò rappresentare la possibilità non solo di conquistare una nuova libertà ma anche di fare il proprio ingresso nell'alveo del liberalismo occidentale, ben presto la retorica ed i sogni di una integrazione dell'Est con l'Ovest lasciarono il posto all'amara disillusione. Molti di quei paesi persero un'identità derivata dalla Guerra Fredda e faticarono nel trovarne una nuova; molti finirono per rifugiarsi in un nazionalismo di vecchio stampo che già era presente negli anni ottanta nei moribondi Stati comunisti e che comportò una lettura separata ed indipendente, caso per caso, del 1989 come momento di liberazione, con derive in alcuni casi autoritarie ed illiberali. Se la fine del totalitarismo poteva rappresentare un momento di costruzione di una comune memoria europea, gli effetti della globalizzazione, della incompleta integrazione nel sistema europeo e delle crisi economiche hanno portato non solo a letture esclusive e nazionali del 1989, ma al vedere quella data come una sorta di ce-

sura tra le due parti dell'Europa, con ulteriori divisioni, incomprensioni ed ostilità tra Est ed Ovest, in buona sostanza un'occasione mancata.

Un'ampia sezione del fascicolo è dedicata a saggi che si interrogano sul ruolo e sull'importanza che il 1989 e le sue conseguenze ebbero nel processo di costruzione europea culminata con il Trattato di Maastricht. Ciò che emerge da questi studi è che sicuramente il 1989 ebbe un ruolo importante, da catalizzatore in certi casi (l'ingresso degli Stati dell'Est, la riunificazione della Germania), ma che si inserì in dinamiche ben più complesse e durature, nate in certi casi nei tardi anni settanta e che avrebbero trovato un approdo finale a metà anni novanta se non oltre. Nel suo contributo Michele Di Donato si confronta con un'ampia storiografia sulle premesse di Maastricht e mette in luce quanto le scelte della Commissione Delors, pur con la volontà di creare anche un'Europa sociale e dei diritti, dettero la priorità alla costruzione istituzionale del mercato unico e dell'unificazione monetaria. Le ambizioni di un governo unitario e comune vennero rinviate a data da destinarsi per non urtare le sensibilità e l'autonomia dei singoli Stati membri. Con un compromesso tra socialdemocrazia, liberalismo e progressismo cristiano, l'Unione Europea si avviò così ad essere un mercato interno regolamentato da una nuova rete istituzionale, ma poco attento alle implicazioni politiche del nuovo mondo globalizzato e alle ripercussioni delle crisi cicliche, in un'oscillazione tra mediazione tra Stati membri gelosi delle proprie autonomie e velleità di una visione globale.

Quello della nascita dell'Unione Europea e del suo rapporto con gli stravolgimenti del 1989 è quindi un nodo storiografico complesso, dove i singoli casi nazionali si intrecciano alla dimensione comunitaria e alle conseguenze di dinamiche globali. Si hanno quindi aspetti positivi e negativi della nuova creatura nata dopo l'alacre lavoro della Commissione Delors, ed i saggi di Laurent Warlouzet e Éric Bussière ne danno un esempio. Se il primo dimostra quanto la commissione guidata da Delors avesse con tempestività ed anticipo sui tempi (grazie anche all'attivismo di Carlo Ripa di Meana) posto la questione ambientale nel contesto delle sfide climatiche, economiche, culturali ed industriali globali, Bussière nel suo studio analizza lo scarto e la discrepanza appunto tra gli obiettivi comunitari dei progetti della Commissione Delors – con la creazione di un mercato unico, di un sistema monetario comune e di istituzioni governative comunitarie con poteri rinforzati ed una complessa integrazione di leggi europee e leggi statali – e le resistenze dei singoli Stati, tra la volontà di depolitizzare attraverso la Commissione i singoli negoziati sui vari dossier ed allo stesso tempo il desiderio di riservare alla nuova impalcatura europea nuovi compiti e funzioni, nella contraddittorietà irrisolta tra retorica e dimensione comunitaria e realtà particolaristiche e politiche dei singoli Stati membri.

A queste dinamiche si riallaccia anche il saggio di Giovanni Mario Ceci, dedicato alle reazioni della Democrazia Cristiana al nuovo quadro internazionale. Nel partito che aveva governato l'Italia negli anni della Guerra Fredda e che probabilmente più di tutti era stato legato all'ordine bipolare, la crisi del 1989 rappresentò un momento di svolta e di vivace dibattito interno, con la grande maggioranza dell'establishment democristiano fermamente convinto di alcuni principi quali un forte sostegno alla Nato, una fedeltà all'alleato americano e una volontà di una maggiore integrazione comunitaria. Quest'ultimo però era un obiettivo spesso argomentato senza grandi entusiasmi, con una prudente linea attendista influenzata dallo scetticismo di una corrente minoritaria guidata dallo stesso Andreotti, all'epoca Presidente del Consiglio, impegnato nelle difficili trattative riguardanti la riunificazione della Germania. L'interesse della Democrazia Cristiana era quello di confermare un ruolo centrale per l'Italia nei nuovi assetti comunitari che andavano nascendo e soprattutto nel nuovo contesto internazionale che sarebbe scaturito dalla fine della Guerra Fredda.

A più di trent'anni di distanza dal 1989 rimangono infine le domande riguardanti le cause e le condizioni dell'egemonia della cultura neoliberale, apparentemente uscita vincitrice dallo scontro tra capitalismo e socialismo ed ancora oggi considerata un modello imperante, nonostante gli evidenti segni di fragilità, le crisi ormai croniche e l'incapacità di

elaborare soluzioni alle nuove sfide del mondo globalizzato. Nel suo saggio Paolo Borioni non solo evidenzia quanto il successo del neoliberalismo, arrivato con la stagflazione degli anni settanta, non fosse così scontato, ma come fino all'inizio del nuovo millennio le socialdemocrazie europee godessero di buona salute. Il progressivo declino della socialdemocrazia nei due decenni successivi non è quindi tanto legato agli effetti del 1989, cioè alla fine delle ideologie e della Guerra Fredda, ma alle sfide del nuovo mondo globalizzato. Collegati a questi temi sono infine i saggi di Eloisa Betti e Sigfrido Ramirez Pérez. Il primo è una interessante rassegna storiografica di come a partire dalla cesura degli anni settanta gli studiosi hanno analizzato le grandi trasformazioni del mondo del lavoro e del welfare, con al centro i processi di deindustrializzazione e la diffusione della precarietà. Ramirez Pérez analizza invece le ragioni del consenso che gran parte dei sindacati dell'Europa occidentale riservò al processo di unificazione monetaria ed economica, senza avere grandi garanzie sulle politiche governative e soprattutto sul welfare nel nuovo assetto europeo. La fiducia in una nuova Europa pronta ad occuparsi delle questioni sociali e lavorative spinse molti sindacati ad attuare una politica di prudente moderazione ed entusiasmo, anche sulla scorta delle pesanti sconfitte subite negli anni ottanta. Anche in questo caso le aspettative sarebbero state deluse; i tre saggi di Betti, Ramirez Pérez e Borioni nondimeno, sottolineano concordemente che la crisi del riformismo socialdemocratico ed il declino del sindacalismo, più che agli sconvolgimenti del 1989 e alla fine della Guerra Fredda, dipesero dall'esaurimento della società industriale in Occidente. Il 1989 rappresenta quindi una data epocale, la fine di un'era per certi versi, ma allo stesso tempo molti suoi nodi sono ancora nel pettine, irrisolti.

Filippo Gattai Tacchi